

## **Articolo 18, Direttivo diviso** – Francesco Piccioni

L'ora più difficile della Cgil è stata affrontata da un Direttivo nazionale mai così perplesso e diviso. La relazione introduttiva del segretario generale, Susanna Camusso, ha sollevato problemi anche tra i suoi fedelissimi, senza peraltro che arrivassero a parlorne un voto contrario. Del resto liquidare la vicenda dell'articolo 18 come «un vero passo indietro del governo» è stato un boccone duro da mandar giù. Anche il «camussiano» di ferro Onorio Rosati, segretario milanese che il giorno prima aveva giocato uno sciopero generale cittadino, se ne sarebbe uscito con un dubbioso «non posso tornare a Milano dicendo che il 18 va bene così». Tutto il paese - e soprattutto tutti gli iscritti alla Cgil hanno sentito il premier Mario Monti sillabare con durezza che il reintegro, con questa «riforma», diventa un evento «estremo e improbabile». Tutt'altro che una garanzia, insomma. Non che siano mancate le critiche all'esecutivo. Anzi, «manca l'equità» e «cambiare le politiche del governo» è un obiettivo fondamentale della Cgil. Il 10 maggio viene lanciata una mobilitazione «contro la precarietà», per esempio. Ma i punti messi al centro delle prossime iniziative parlano di «redistribuzione fiscale», «contrasto all'evasione e al sommerso», «lotta alla corruzione» e un «piano per il lavoro». Il mercato del lavoro e le sue radicali trasformazioni sono già archiviate tra i fatti compiuti e non più modificabili. La stella polare del futuro prossimo è nel rapporto con Cisl e Uil, con cui andrebbe concordata una «mobilitazione unitaria con al centro il tema del fisco». Ma qui si è verificato un chiaro pasticcio: come si fa a pensare a uno sciopero generale su fisco, insieme a Cisl e Uil, e contemporaneamente mantenere ferme - come è stato detto - le «16 ore di sciopero comprensive di una scadenza generale di 8» della sola Cgil sul ddl? Inevitabilmente, vien da pensare che la seconda verrà lasciata cadere a favore di quella unitaria. E con ciò anche il tema del mercato del lavoro. Tra i tempi ritenuti centrali da Camusso, per quanto possa risultare sorprendente in un sindacato, c'è però anche «il problema dell'antipolitica» che monta nel paese. Con trasparenti riferimenti «oggettivi» al rapporto con il Pd; quasi la riproposizione di uno schema che somiglia - in pallido - alla storica «cinghia di trasmissione». Le perplessità hanno prodotto alla fine una pioggia di emendamenti. Alcuni «finti», come si usa dire in gergo. Altri «veri», che però non sono stati accettati dalla segreteria. Il principale è stato presentato da Nicola Nicolosi, membro della segreteria confederale e coordinatore dell'area Lavoro e società, insieme a Domenico Pantaleo, segretario della Flc. Chiedevano di mantenere un «giudizio negativo sulla nuova formulazione dell'art. 18», visto che al Senato si sta ancora discutendo sugli emendamenti proposti dalla stessa Cgil («il giudice «deve reintegrare sul posto di lavoro» invece di «può»»). L'emendamento più insidioso per la maggioranza è stato presentato dalla federazione dell'Emilia Romagna, che parlava di «inadeguatezza del risultato raggiunto» sul ddl. Non una condanna, ma nemmeno un'approvazione. E tanto è bastato a far sospendere a lungo il Direttivo alla ricerca di una «quadra» accettabile per tutti. L'area «La Cgil che vogliamo», che può contare su dirigenti importanti come Maurizio Landini, segretario generale della Fiom, Gianni Rinaldini, Francesca Redavid (che è intervenuta illustrando un «giudizio globalmente negativo» su come è stata gestita la partita e, ovviamente, sul «risultato») non ha proposto nessun emendamento, preannunciando un voto interamente contrario e negativo. Nonché la prosecuzione dell'ondata di mobilitazioni già in atto, anche insieme ai movimenti sociali che hanno condiviso l'appuntamento di Bologna, sabato scorso, ed altri che vanno in direzione simile. Caustico più di altre volte Giorgio Cremaschi, che ha definito addirittura «Cgil, Cisl e Uil una stampella del governo; ci si mobilita solo per far vedere che si esiste e non davvero contro». Poi, in tarda serata, le votazioni, su cui riferiremo domani.

## **Tasse perfino sui disoccupati** – Antonio Sciotto

Il governo ieri stava per dare un altro colpo mortale al welfare: a un certo punto si è diffusa la notizia che il ddl lavoro prevedeva l'esclusione dei disoccupati (e dei loro familiari a carico) dall'esenzione del ticket. Un danno economico non da poco, se si pensa che ormai i ticket medi si aggirano (tra analisi, visite specialistiche e accertamenti strumentali come la Tac) tra i 50 e i 100 euro ciascuno. Per fortuna, l'alzata di scudi generale (provenuta da sindacati, associazioni e partiti di centrosinistra) ha portato dopo qualche ora a un passo indietro, con una nota del ministero del Lavoro che - incredibilmente - ha parlato di un «refuso», che verrà «corretto con un emendamento durante l'iter parlamentare». L'accanimento (francamente odioso, soprattutto in un momento di difficoltà per il Paese e di quotidiani suicidi per debiti) è contenuto nel comma 1 dell'articolo 64 del ddl lavoro, e sopprime l'esenzione dai ticket in materia sanitaria in favore dei «disoccupati e dei loro familiari a carico, appartenenti a un nucleo familiare con un reddito complessivo inferiore a 8.263,31 euro (incrementato fino a 11.362,05 euro in presenza del coniuge e di ulteriori 516,46 euro per ogni figlio a carico)». La partecipazione alla spesa sanitaria riguarderebbe il pagamento delle prestazioni di diagnostica strumentale e di laboratorio e delle altre prestazioni specialistiche, comprese le prestazioni di fisioterapia e le cure termali, ma invece non riguarderebbe i medicinali, visto che i ticket su questi ultimi sono disciplinati dalle singole regioni. E dire che ultimamente Elsa Fornero, caduta sotto una pioggia di critiche dai tempi del decreto sulle pensioni (quello su cui versò le lacrime per la parola «sacrifici»), aveva cercato di spiegare che non ce l'ha con i più deboli ma che anzi vuole proteggerli: però è difficile crederle, se ogni giorno che passa il suo ministero prende sotto mira disoccupati, dipendenti, precari e pensionati. Dal Pdl non è arrivato lo straccio di un commento (il centrodestra è troppo impegnato nel rafforzare la flessibilità in entrata), mentre Pd, Idv e la Fds avevano protestato, annunciando che avrebbero fatto le barricate. Stop e proteste anche dalla Cgil. L'eventuale cancellazione dell'esenzione dei ticket per i disoccupati, spiega il direttore dell'Osservatorio nazionale per la salute nelle Regioni italiane, Walter Ricciardi, avrebbe rappresentato un aggravio non da poco: «Considerando che il ticket per esami da laboratorio può arrivare a 40-50 euro, che il ticket per accertamenti strumentali come tac o Rmn può superare i 100 euro e che quello per visite specialistiche raggiunge i 50 euro, sia pure con variazioni tra le Regioni - rileva - si può stimare che se un cittadino con patologie croniche dovesse pagarsi tutti gli esami o visite necessari, questo comporterebbe un aggravio per il bilancio familiare fino a centinaia di euro mensili». Attualmente, le esenzioni sono previste per reddito, malattia, e invalidità. Esenzione per reddito: ne hanno diritto i bambini fino a 6 anni e gli over 65 con un reddito familiare complessivo

inferiore a 36.151,9 euro. In questa categoria di esenti sono compresi anche i pensionati sociali, i pensionati al minimo di età superiore a 60 anni e, appunto, i disoccupati. C'è poi l'esenzione per malattia: riguarda chi è affetto da malattie croniche e rare, come identificate da due decreti del ministero della Salute: il primo (dm 329/99) elenca le specifiche prestazioni esenti per una cinquantina di malattie, tra cui ad esempio l'asma, il diabete o la Sla, ma anche il tossicodipendente in disintossicazione, i malati di Hiv, chi è in attesa o ha ricevuto un trapianto. Il secondo (decreto del 18 maggio 2001) garantisce l'esenzione (per le malattie rare in elenco) per tutte le prestazioni «incluse nei livelli essenziali di assistenza, appropriate per il monitoraggio dell'evoluzione della malattia ed efficaci per la prevenzione degli ulteriori aggravamenti». C'è infine l'esenzione per invalidità: sono esenti, ma solo per le prestazioni necessarie per la cura della specifica patologia di cui soffrono, gli invalidi di guerra, quelli del lavoro con una riduzione della capacità lavorativa inferiore a due terzi, chi è stato vittima di infortunio o di malattia professionale.

## **Tre milioni di «scoraggiati», 3 volte media europea**

ROMA - Nel 2011 gli inattivi che non cercano un impiego ma sono disponibili a lavorare sono 2 milioni 897 mila, con un rialzo annuo del 4,8% (+133 mila unità). La quota di questi inattivi rispetto alle forze lavoro è dell'11,6%, dato superiore di oltre tre volte a quello medio dei paesi dell'Unione europea. Il fenomeno è caratterizzato dallo scoraggiamento, rileva l'Istat, che fotografa un paese sempre più socialmente depresso. In particolare, tra coloro che non hanno cercato un lavoro nelle ultime quattro settimane ma sono subito disponibili a lavorare, gli scoraggiati sono 1 milione 234 mila. Insomma, è un esercito di cinque milioni che in Italia aspira a un lavoro, ma non lo trova. Leggendo altri dati, si nota che continuano ad aumentare anche i giovani (15-24enni) che non cercano lavoro pur essendo disponibili a lavorare: dal 30,9% delle forze di lavoro giovanili del 2010 si è passati al 33,9% del 2011. Coloro che non cercano ma vorrebbero comunque lavorare sono nel Mezzogiorno circa un quarto della forza lavoro, un risultato di oltre sei volte superiore a quello del Nord. Rispetto al 2010 sono più gli uomini che non hanno cercato un impiego (nelle quattro settimane che precedono quella di riferimento), ma che desiderano e sono disponibili a lavorare. Sempre secondo i dati Istat, nel 2011 i sotto occupati part time sono 451 mila unità (+3,9%, pari a 17 mila unità in più rispetto al 2010) e rappresentano l'1,8% del totale delle forze di lavoro. Nell'Unione Europea l'incidenza è superiore, pari al 3,6%. L'Istat spiega che il segmento della sottoccupazione più vicino alle situazioni di criticità individuate dalla disoccupazione è quello rappresentato dai lavoratori a orario ridotto che vorrebbero svolgere un numero maggiore di ore di lavoro, ma non ne hanno l'opportunità. Oltre ai dati sul lavoro (o sul non lavoro, per essere precisi), l'Istat ha fornito altri numeri sulla profondità della crisi che sta attraversando il paese e di cui oggi non si vede la fine. Nello scorso febbraio il fatturato dell'industria, al netto della stagionalità, ha registrato un aumento del 2,3% rispetto a gennaio (+2,0% sul mercato interno e +3,1% su quello estero). Nella media degli ultimi tre mesi (dicembre-febbraio), l'indice cresce dello 0,6% rispetto ai tre mesi precedenti (settembre-novembre). Corretto per gli effetti di calendario (i giorni lavorativi sono stati 21 contro i 20 di febbraio 2011) il fatturato totale diminuisce in termini tendenziali dell'1,5%, con un calo del 4,7% sul mercato interno e un aumento del 5,5% su quello estero. Sempre secondo le rilevazioni diffuse dall'Istat, gli indici destagionalizzati del fatturato segnano un incremento congiunturale molto marcato (+6,1%) per i beni strumentali e aumenti più contenuti per i beni di consumo (+1,7%), i beni intermedi (+1,0%) e l'energia (+0,6%). L'indice grezzo del fatturato registra, in termini tendenziali, una diminuzione dello 0,7%: il contributo più ampio a tale diminuzione viene dalla componente interna dei beni intermedi. L'incremento tendenziale maggiore del fatturato si registra per il settore delle altre industrie manifatturiere (+26,4%), mentre la diminuzione più marcata riguarda la fabbricazione di computer, prodotti di elettronica e ottica, apparecchi elettromedicali, apparecchi di misurazione e orologi (-17,2%).

## **Stragi mercato – Marco Revelli**

L'ultimo è stato un piccolo imprenditore quarantacinquenne di Altivoli, in provincia di Treviso: si è impiccato nel capannone attiguo alla sua abitazione due giorni or sono. Il primo del 2012 era stato un pensionato di Bari: il 2 gennaio si era gettato dal balcone dopo aver ricevuto l'intimazione dell'Inps a restituire una consistente cifra. In mezzo l'operaio ventisettenne di Verona, morto col fuoco. Il corniciaio romano di 57 anni, impiccato anch'egli. L'elettricista quarantasettenne di San Remo, sparatosi...Litania alla quale aggiungeremmo la disponibilità alla macelleria sociale del governo che ieri ha prima cancellato l'esenzione dei ticket per i disoccupati e poi, dopo molte ore, li ha ripristinati «tecnicamente». È il costo umano pagato quotidianamente alla crisi economica. «Stragi di Stato», sono state chiamate. Ed è giusto, perché le politiche economiche, le normative, le inadempienze dei poteri pubblici non sono innocenti. Ma bisognerebbe aggiungere, subito dopo: «stragi di mercato». Se leggiamo con attenzione le qualifiche professionali in questo elenco di necrologi che si allunga ogni giorno di più, vedremo che sono operai, disoccupati, piccoli imprenditori, pensionati: tutte le variegate figure di quel lavoro del cui mercato il governo sta ridisegnando la struttura. E di cui, quelle morti tragiche, ci dicono quanto sia inseparabile dalla vita delle persone. Quanto pericoloso (e criminale) sia l'atto, mentale e pratico, di ridurre il lavoro alla pura dimensione di merce: di cosa che si scambia secondo le leggi oggettive della domanda e dell'offerta. Quando Luciano Gallino non si stanca di ammonirci che «il lavoro non è una merce», non si limita a un'affermazione, sacrosanta e doverosa, di carattere culturale e teorico, di cui discutere amabilmente nei seminari accademici (ovunque, tranne che in Bocconi!). Dice anche quale operazione estrema (e feroce) si compie sui corpi delle persone, quando si pretende di spezzare quell'unità bio-economica. Di ridurre la vita al lavoro a nudo fattore economico, sottoposto alle «leggi ferree» del mercato, senza più diaframmi, ombrelli protettivi, barriere opposte all'onnipervasivo processo di mercificazione dell'esistenza. Il barzellettiero di governo le ignorava quelle morti, preferiva nascondere la testa del paese nella sabbia mobile dei suoi eccessi, ma nel 2010 la «strage di mercato» contò 362 suicidi tra i soli disoccupati, 192 tra i lavoratori in proprio, 144 tra i piccoli imprenditori (i grandi fuggono all'estero, non si sacrificano). Quasi due morti al giorno. Il professor Monti ne registra la realtà, anche se con un eufemismo che non ne diminuisce la drammaticità: «vite che si chiudono nella disperazione». Parla di un «prezzo altissimo», e ricorda che però in Grecia il bilancio supera già i 1.725 casi. Il che è pur vero, come è

vero che in caso di default anche qui la strage aumenterebbe di scala, e diventerebbe letteralmente macelleria sociale. Quel che tuttavia non dice il capo del governo dei tecnici, è che quello stillicidio di morti italiane, e quella cascata di suicidi greci, sono figli, entrambi, della medesima cultura economica e sociale, da lui stesso condivisa. Che sono il prodotto di una visione del mondo e di una teoria economica «fallite» e tuttavia costituitesi in dogma pressoché assoluto e, da questa settimana, anche in principio costituzionale con l'inserimento nella Carta dell'obbligo del pareggio di bilancio. In nuovo Nomos della Terra. È in nome di quella inedita sovranità impersonale e crudele - priva di futuro e tuttavia esigente nel presente - che i «commissari» dei Paesi periferici sono costretti a girare il mondo ostentando lo scalpo dei rispettivi «mondi del lavoro», degli antichi titolari dei diritti, nella speranza spesso vaga di attirare lo sguardo benevolo di qualche segmento di mercato, in una corsa senza fine verso il basso. Sulla base di quei dogmi, non ne usciremo. Non c'è una fine del tunnel. Né - la cosa è sempre più evidente -, un punto di ripresa. Se vogliamo mettere un freno alle «stragi di mercato» dovremo limitare il potere dei mercati di mettere le mani sulla vita. Dovremo lavorare per imporre una svolta culturale, sociale e infine politica radicale, non solo qui, nella nostra periferia fragile, ma nel cuore stesso d'Europa, dove il feticcio è più forte. Compito improbo, marcia lunghissima. Meglio mettersi in cammino.

## **Arriva Giorgio Squinzi, il presidente «social»** - Antonio Sciotto

Esordio di Giorgio Squinzi alla guida della Confindustria (anche se il passaggio di consegne da parte di Emma Marcegaglia avverrà all'Assemblea di fine maggio): il presidente designato ha presentato ieri la sua squadra e il suo programma alla giunta, che ha approvato con 102 voti a favore, 21 contrari e 22 astenuti. Una buona maggioranza quindi, superiore certamente alle precedenti fasi di divisione interna (quando era in corsa con Alberto Bombassei), ma che comunque in quei 43 tra contrari e astenuti individua una buona area di quasi un terzo di «critici». Nella sua relazione programmatica, Squinzi (patron della Mapei) è partito dalla considerazione che «la crisi ha evidenziato l'importanza di uscire da una finanza fine a sé stessa e tornare alla piena centralità dell'industria e del manifatturiero», e ha quindi poi ribadito «la centralità delle piccole, medie e grandi imprese e degli imprenditori, chiamati a produrre la crescita economica». La riforma più importante «per restituire competitività alle imprese italiane è quella della Pubblica amministrazione, dato che le inefficienze della burocrazia ostacolano la crescita economica, drenano le risorse pubbliche e private e frenano gli investimenti». In tema di sviluppo, invece, «c'è bisogno di una robusta sferzata e oggi più che mai è di vitale importanza varare interventi strutturali per rimettere l'economia del Paese su traiettorie virtuose di crescita qualificata a medio-lungo termine». «Per lo sviluppo del Paese - è tornato a sottolineare il presidente designato - è necessario ricominciare a fare politica industriale». Per questa ragione, già dalla prossima Assemblea di maggio, «sarà presentato un Manifesto programmatico di azioni concrete da realizzare sia direttamente sia come scelte della politica». Altro capitolo importante per la Confindustria che verrà sono le «liberalizzazioni e privatizzazioni», che dovranno continuare, e un «più facile accesso al credito». Le imprese devono rafforzare i propri patrimoni, e per contribuire a questo fine «bisogna accorciare i tempi di pagamento della Pubblica amministrazione». Squinzi ha ricordato che «durante la crisi, lo Stato italiano ha allungato i tempi medi dei pagamenti da 128 giorni a 180, mentre quello tedesco li ha ridotti da 40 a 35 giorni e quello francese da 70 a 64». Ancora: si dovrà rafforzare il capitolo infrastrutture, tradizionali e telematiche, ma anche le reti di impresa e le delegazioni e lobby di industriali presso la Commissione europea, a Bruxelles. Relazioni industriali: Squinzi invoca «pragmatismo e buon senso», non solo regole contrattuali buone una volta per tutti, ma «costruzioni giorno per giorno». E tema interessante, forse inedito nelle ultime presidenze, «riaffermare il valore e la funzione sociale dell'impresa e dell'imprenditore». Lo sviluppo, inoltre, «dovrà sempre di più essere sostenibile, sia socialmente che ambientalmente». C'è l'ambizione a creare una nuova Confindustria, più illuminata? C'è poi il capitolo fisco: il sistema italiano «non solo non sostiene l'impresa, ma la sottopone a una tassazione squilibrata almeno quanto quella che colpisce i lavoratori». La pressione fiscale su lavoro e impresa «va ridotta». La squadra di presidenza è formata da 11 vicepresidente e 5 comitati tecnici. Ecco i vice: Diana Bracco (Ricerca e Innovazione); Aurelio Regina (Sviluppo); Gaetano Maccaferri (Politiche regionali e semplificazione); Antonella Mansi (Organizzazione); Aldo Bonomi (Reti d'impresa); Ivan Lo Bello (Education); Stefano Dolcetta (Relazioni industriali); Fulvio Conti (Centro studi); Alessandro Laterza (Mezzogiorno). Ci sono poi i vicepresidenti di diritto: Vincenzo Boccia (Piccola industria, credito e finanza per le Pmi); Jacopo Morelli (Giovani imprenditori). I comitati tecnici: Fisco (guidato da Andrea Bolla); Internazionalizzazione (Paolo Zegna); Sicurezza (Salomone Gattegno); Ambiente (Edoardo Garrone), Tutela made in Italy e lotta alla contraffazione (Lisa Ferrarini).

## **Conti nelle banche svizzere Ok dell'Ue, l'Italia dice no** – Eleonora Martini

Il via libera che Monti aspettava (o meglio, diceva di aspettare) dalla Commissione europea per firmare - come hanno già fatto la Germania, la Gran Bretagna e pochi giorni fa anche l'Austria - un accordo bilaterale con la Svizzera per tassare alla fonte i capitali nazionali esportati nelle banche della Confederazione elvetica, è arrivato. Mercoledì sera il commissario alla fiscalità Algirdas Semeta ha annunciato in conferenza stampa che il testo degli accordi firmati da Merkel e Cameron a dicembre, e corretto la settimana scorsa dopo gli appunti sollevati dalla Commissione, soddisfa «le aspettative sia dell'Unione europea che degli Stati membri». A questo punto non ci sono più scuse per il premier italiano che finora aveva tentennato, perso tempo in attesa che la faccenda venisse affrontata in sede comunitaria, e di fatto adottato la strada dei niet di Tremonti, che agli accordi con Berna ha sempre preferito la politica degli scudi fiscali. E invece il patto firmato venerdì scorso, su proposta della presidente della Confederazione Micheline Calmy-Rey, dal cancelliere austriaco Werner Faymann, frutterà a Vienna nell'immediato qualcosa come tre miliardi di euro per i capitali già depositati (con una tassazione «una tantum» del 25%), senza considerare i prelievi annui stabiliti su un'aliquota fissa del 25% sugli interessi maturati (altri 50 milioni l'anno). Ora, basta fare due conti per capire che se l'Italia decidesse di seguire la stessa strada e firmare con il «paradiso fiscale» europeo la convenzione che ricalca in larga parte un modello prestabilito, il cosiddetto Rubik, si potrebbe ottenere un incasso dieci volte superiore a quello austriaco. Secondo le stime più accreditate, infatti, i depositi degli italiani nelle banche svizzere (non tutti contenenti

necessariamente capitali evasi) si aggirano nel complesso attorno ai 150 miliardi di euro, a fronte dei 12 miliardi di euro austriaci. Su quest'ultimo recente accordo il commissario Semeta non si è voluto esprimere, essendo il testo ancora all'analisi dei tecnici europei. Diverso il discorso della recente ratifica degli accordi tra Berna e Bonn (che stima il capitale tedesco depositato in Svizzera attorno ai 300 miliardi), e con Londra (70 miliardi). Infatti, alla fine dello scorso anno la Commissione Ue per la fiscalità aveva sollevato alcune critiche su questi testi perché non rispettavano le disposizioni comunitarie in materia di Iva (l'Italia aveva già subito una condanna della Corte europea per lo scudo fiscale, perché tra le imposte non versate scudate era compresa l'Iva, appunto). Cosicché il nulla osta europeo è arrivato solo pochi giorni fa, dopo che i testi degli accordi sono stati corretti. Dunque, se con la Svizzera il governo Monti stipulasse un accordo simile a quello firmato dalla Grande Coalizione viennese, ad esempio, nelle casse dell'erario italiano potrebbero confluire fino a 37 miliardi di euro subito, e almeno 600 milioni l'anno. Eppure il governo tecnico non ne vuole sapere, almeno finora. «Siamo rimasti molto meravigliati - racconta Stefano Vescovi, consigliere economico dell'ambasciata elvetica a Roma - quando giovedì scorso (12 aprile, ndr) abbiamo sentito il sottosegretario all'economia Vieri Ceriani dire che questo tipo di negoziati con la Svizzera non si possono fare perché la Confederazione non applica gli standard dell'Ocse. Eppure abbiamo ratificato con circa venti Paesi europei convenzioni contro la doppia imposizione fiscale, proprio per applicare gli standard internazionali dell'Ocse riguardo lo scambio di informazioni riservate e aggiornare altri accordi come quello sui lavoratori transfrontalieri (gli italiani sono circa 50 mila, ndr)». Gli accordi bilaterali tra Berna e i singoli Stati, spiega Vescovi, sono strutturati su uno stesso modello base: «Il governo confederale obbliga le banche elvetiche a tassare una tantum alla fonte i capitali depositati e ad applicare un'aliquota annua sugli interessi maturati proporzionale alle aliquote degli stati d'origine. A fronte del guadagno certo degli Stati firmatari, la Svizzera mantiene il segreto bancario, sempre tranne nei casi di proventi da attività criminali e da frode». L'orientamento dell'Unione europea, comunque, rimane lo scambio automatico di informazioni in materia fiscale. Posizione ovviamente non condivisa né dalla Confederazione elvetica - con la quale recentemente, anche la Grecia ha annunciato l'avvio dei negoziati - né tantomeno dall'Austria, dove il segreto bancario è norma costituzionale.

## **Il 'non partito' parte a Firenze** – Daniela Preziosi

Il toto-nome già impazza. Perché, alla sinistra è chiaro dai tempi dello scioglimento del Pci, il nome è la cosa. Quindi ad appassionarsi alla scelta del nome del «soggetto politico nuovo» (lanciato da un «manifesto» sottoscritto da molti intellettuali e politici) sono in tanti. «Lavoro e beni comuni» il più gettonato. E «Libertà è partecipazione»; o «Democrazia comune», ma poi la sigla sarebbe Dc, sconsigliabile. Così come «Democrazia e partecipazione»: anche «Dp» non è alla sua prima uscita. «AltriItalia», «AltriEuropa». Per questo durante «l'assemblea nazionale aperta», convocata il 28 aprile a Firenze, saranno piazzate le urne per votare il nome, scelto nella rosa dei quattro più postati online. Il simbolo seguirà, tre agenzie si sono già offerte di lavorarci. Oggi partono le convocazioni per l'iniziativa. Con una mail indirizzata a ognuno dei (a ieri) 3802 sottoscrittori, e telefonate ai tanti che - sulla rete ma anche sul nostro giornale - sono intervenuti anche criticando l'iniziativa. Gli organizzatori si aspettano grandi cose se hanno deciso di attrezzare per 1200 persone il ridotto del Mandela Forum (accanto allo Stadio). Nessuna scaletta preconstituita, solo indicazioni «di metodo democratico, partecipativo e fattivo nello stesso tempo». Sessione plenaria la mattina, relazione iniziale degli organizzatori max 15 minuti, sette minuti a intervento, facendo i conti ci escono una ventina di persone, con proposte finali di coordinamento nazionale e regole (da inviare prima al sito [www.soggettopoliticonuovo.it](http://www.soggettopoliticonuovo.it)). Votazione. Poi, dalle 15 e 30, dibattito nelle commissioni, per lavorare su programma e forma organizzativa. Quanto alla forma, «la crisi dei partiti si sta trasformando in crisi di legittimazione del modello democratico», scrivono gli organizzatori, e allora per «spezzare la spirale della sfiducia e dell'inazione» il soggetto nuovo non sarà uno dei tanti partiti, ma comunque «uno strumento costituzionale di partecipazione della cittadinanza alla vita democratica del paese, che intende essere protagonista non marginale né minoritario della lotta politica». Uno strumento «non esclusivo», orientato «al rigoroso principio di legalità e a un'assoluta trasparenza e condivisione dei processi decisionali», con una struttura a rete nei territori, «non centralistica, ma neppure acefala», con un'associazione di scopo per aprire un conto corrente per un finanziamento trasparente, come ossessivamente raccomandando tutti i visitatori del sito (più di 30mila dalla pubblicazione del manifesto). Da qui al nodo delle elezioni il passo è breve. Intanto perché questo primo appuntamento arriva a una settimana dalle amministrative, e tra gli invitati ci sono molti candidati. E poi perché, benché «nulla sia già deciso», sul voto politico, «non potremo ignorare quella scadenza, in primo luogo perché quanto avverrà nel 2013 avrà un effetto decisivo sul destino della nostra democrazia». Già in molti si sono espressi a questo proposito, anche a partire dalle proposte del sindaco di Napoli De Magistris. Il come, soprattutto il cosa: questa prima assemblea deve servire a indicare un percorso di incontri territoriali «programmatici». E se il «manifesto» di partenza aveva un gruppo di redattori (Bagni, Ginsborg, Giorno, Giunti, Lucarelli, Mattei, Pirotta, Revelli, Torelli), la prossima fase, che approderà in una «due giorni» di fondazione a metà giugno, non sarà affidata - assicurano gli stessi - a nessun think tank. Nell'immediato c'è un altro nodo da affrontare, per rispondere ad alcune delle critiche più pungenti: le iniziative con cui «stare dentro la battaglia per i diritti del lavoro» a fianco «a chi, come la Fiom, si batte in prima linea». Il parlamento ha giurato l'approvazione della riforma del mercato del lavoro entro maggio. La difesa dell'art. 18 sarà, con ogni probabilità, il primo banco di prova del «soggetto nuovo».

## **Non è semplice, ma ci vuole l'impegno di tutti** – Piero Di Siena

È mia ferma convinzione che non ci sarà mai un nuovo soggetto politico della sinistra se il lavoro non tornerà a "farsi partito". Non la rappresentazione di quella che è stata la funzione storico-politica del lavoro nel Novecento, ma quello che esso è oggi, dopo le trasformazioni subite nel corso della rivoluzione neoliberalista e quelle che sta subendo nella crisi in atto. E non solo in Italia ma anche in Europa, dove solo così, probabilmente, si potrà ipotizzare quel superamento del conflitto che divide le "due sinistre", quella radicale e quella moderata, che da decenni impedisce la

costruzione di un'effettiva alternativa all'egemonia delle destre. Gli estensori del Manifesto per un soggetto politico nuovo hanno scelto un altro punto di vista: quello della crisi verticale che attraversa il rapporto tra i cittadini e i partiti politici, tra rappresentanza e partecipazione, tra bene comune e una pratica della politica come "affare privato" di una classe dirigente ridotta a ceto che non sa uscire dalla propria autoreferenzialità. Che questo sia il compito del momento, l'urgenza cui far fronte, non c'è alcun dubbio. Al di là di tutte le considerazioni più generali sui rischi cui, sotto i colpi di una crisi sistemica, è esposta la democrazia, soprattutto nel nostro paese, a dirci della necessità impellente di realizzare una svolta nell'agire politico e nei suoi metodi, basterebbe quello che sta emergendo nelle vicende della Lega e della Margherita rispetto all'uso delle risorse del finanziamento pubblico. Ciò spiega anche le aspettative (di gran lunga superiori a quelle ottenute in altri momenti da iniziative che invocavano la necessità di costruire a sinistra un nuovo soggetto politico: penso al Convegno di Orvieto promosso nel 2006 dall'Associazione per il Rinnovamento della Sinistra, Uniti a Sinistra e l'Associazione Rosso Verde) che il Manifesto ha suscitato in settori significativi di una sinistra frustrata e delusa dall'impotenza della politica in questa fase cruciale della vita del Paese. Il problema è se è possibile dare una risposta efficace e duratura alle questioni che il Manifesto solleva solo attraverso l'intreccio tra pratiche partecipative nell'agire politico e tematica dei beni comuni e se, invece, non si tratta di indicare una direzione di marcia a partire dai conflitti e dai rapporti che si possono interessare tra le classi nelle pieghe profonde della società, restituendo al lavoro quella funzione ordinatrice di un nuovo modello di società e di sviluppo che la rivoluzione neoconservatrice ha negato e destrutturato nel corso dei decenni trascorsi. E questo in un momento in cui il lavoro, organizzato entro moderni rapporti di produzione e di scambio, ha assunto dalla Cina al Brasile, dall'India alla Russia e al complesso di tutti i Paesi emergenti - effettivamente una dimensione mondiale. Come si vede non è solo un problema di contenuti e di programma. L'importante tuttavia è che un sasso sia stato lanciato nella morta gora in cui la sinistra politica, dopo la sconfitta del 2008, si è impantanata, nonostante i tentativi sia di Rifondazione che di Sel di cercare vie di uscita, quasi sempre in alternativa e competizione tra di loro. Sarebbe necessario che il Manifesto diventasse una base di discussione aperta a ulteriori sviluppi e integrazioni in un confronto senza reti e pregiudiziali di sorta, senza preclusioni verso alcuno, attento a evitare le insidie dell'autoreferenzialità a cui, per forza di cose, anche le iniziative animate dalle migliori intenzioni (si pensi alla parabola del Social Forum) sono esposte, nella consapevolezza che la sfida che sta di fronte a tutta la sinistra è di portata storica e deve essere in grado di affrontare i problemi urgenti e drammatici dell'oggi guardando alla prospettiva che sta di fronte a noi. Naturalmente bisogna essere tutti consapevoli che l'operazione politica avviata dal Manifesto per un soggetto politico nuovo non può ignorare la scadenza delle prossime elezioni politiche. E per tante ragioni. È del tutto legittimo, anzi auspicabile, che le forze che hanno dato impulso alla battaglia referendaria del giugno scorso e quelle che hanno costituito la punta di diamante di tante esperienze amministrative, a partire da Milano e Napoli, cerchino di rappresentare le loro esperienze nel prossimo Parlamento. Inoltre, un'iniziativa che si propone di mettere in campo una nuova soggettività e ambisce a cambiare la politica nel nostro Paese se dovesse mancare all'appuntamento, per tanti aspetti decisivo, delle prossime elezioni politiche abortirebbe sul nascere. L'onere di evitare che questo si trasformi nell'ennesima lista a sinistra, in un'ulteriore fattore della sua frantumazione, non è solo dei firmatari del Manifesto. Né del resto avrebbero il potere di farlo. È un problema che riguarda tutti. Da questo punto di vista l'intervento di Paolo Ferrero mi sembra un contributo importante, che va accolto con favore. Anche se resta aperto, a mio parere, il problema della sua indisponibilità a concorrere alla costruzione di un'alternativa di governo, e quindi alla costruzione di un nuovo centrosinistra. Dobbiamo tutti liberarci dal fantasma della Sinistra l'Arcobaleno e capire, una volta per tutte, che la causa di quella cocente sconfitta non è stata la raggiunta unità ma tante altre ragioni che oggi sarebbe inutile e anche ingeneroso riesumare. È ovvio che i partiti debbono saper fare un passo indietro e concorrere all'affermazione di procedure rigorosamente democratiche e partecipative nella formulazione dei programmi e nella formazione delle liste. Non è un'impresa semplice. E l'incalzare della crisi economica e sociale e i pericoli di collasso del sistema democratico, a differenza di quanto qualcuno crede, non sono opportunità ma insidie che rendono meno agevole il percorso. Mai come oggi, a sinistra, ci sarebbe bisogno di lungimiranza e disinteresse. Ho fiducia che sapremo trovarli entrambi.

## **Un'altra battaglia di obbedienza civile** – Alberto Lucarelli

Mi ricollego all'incisivo articolo di Gianni Ferrara pubblicato su questo giornale il 18/4, laddove si sosteneva che l'unica strada rimasta per fronteggiare lo scempio costituzionale, inveratosi con l'introduzione in Costituzione del pareggio di bilancio, fosse il ricorso ad una proposta di legge popolare. Ancora una volta appare, dunque, chiara la necessità di ricorrere a modelli di democrazia alternativa, rispetto ad una democrazia della rappresentanza che si esprime, con sempre maggiore frequenza, attraverso atti violenti ed autoritari, in attuazione di un indirizzo politico espresso dai mercati finanziari, dalla Bce e dal fondo monetario internazionale. Resta ovviamente, anche in questo caso, la frustrazione che il testo dovrà "passare" per l'approvazione parlamentare e quindi presumibilmente posto in qualche "cassetto" polveroso di Montecitorio. Il ricorso alla legge d'iniziativa popolare è una strada necessaria e importante da intraprendere da subito, che può avere l'effetto di una mobilitazione partecipativa di resistenza, e dove possibile di disobbedienza, rispetto alla devastazione dello Stato sociale e alla negazione delle politiche economiche; perché - sia chiaro - di questo parliamo quando si parla di pareggio di bilancio. E da subito va chiarito che ancora una volta, dopo la "truffa" del Decreto Ronchi sulla privatizzazione dell'acqua, si utilizza il diritto comunitario per approvare atti dal contenuto eversivo. Infatti, è assolutamente falso che il diritto comunitario imponga agli Stati di modificare le proprie Costituzioni con l'introduzione del pareggio di bilancio. Il preambolo del Trattato del 2 marzo 2012, firmato da tutti gli Stati membri, ad eccezione del Regno Unito e della Repubblica ceca, sul coordinamento e sulla governance nell'Unione economica e monetaria, non impone modifiche costituzionali, ma un anomalo controllo sul rispetto del pareggio di bilancio affidato alla Corte di Giustizia, ovvero l'organo che rappresenta la massima espressione della tecnocrazia e il massimo distacco da qualsivoglia circuito democratico decisionale. Ma al di là della gravità di aver utilizzato in maniera impropria e strumentale l'istituto della revisione costituzionale, occorre ricordare che la garanzia

dei diritti fondamentali, tra i quali ovviamente sono inclusi i diritti sociali, rappresenta un principio fondamentale della Costituzione italiana e configura un'ipotesi classica di limite alla prevalenza e/o ingerenza del diritto comunitario sul diritto interno. Quindi, in caso di contrasto tra diritto comunitario e diritto interno prevalgono i principi costituzionali e il governo italiano avrebbe potuto e dovuto da subito anteporre la difesa della Costituzione a regole eversive poste dai mercati finanziari, piuttosto che comportarsi da "bravo scolare". Il rispetto delle identità nazionali, e quindi dello Stato sociale, così come declinato nella nostra Costituzione, è ampiamente ribadito da ultimo dall'art. 4, paragrafo 2, del Trattato sull'Unione europea. Pertanto, la difesa dello Stato sociale rappresenta un'ipotesi di limite all'esercizio del potere di revisione costituzionale. Ritengo che la legge che, tra l'altro, è stata approvata con una maggioranza tale da impedire il ricorso all'istituto del referendum confermativo, sia incostituzionale e pertanto occorra attivare tutti gli strumenti affinché la questione sia posta quanto prima all'attenzione della Corte costituzionale chiedendo l'immediato annullamento del testo. Il pareggio di bilancio introduce un principio contrastante con la prima parte della Costituzione, in particolare con l'art. 2, nella misura in cui l'obbligo del pareggio può determinare una violazione di diritti definiti "inviolabili"; ma anche con l'art. 3, in quanto per la stessa ragione si viola il principio di uguaglianza sostanziale sancito nel secondo comma, che caratterizza la nostra forma di Stato sociale e soprattutto costituisce l'elemento fondativo delle politiche sociali e l'effettività della democrazia sostanziale. Come è noto, vincoli comunitari, prima dell'attuale riforma costituzionale, avevano indotto lo Stato italiano ad approvare un patto di stabilità interno: ciò sta determinando una forte compressione della capacità delle autonomie locali di far fronte alle funzioni che la Costituzione assegna loro (art. 118 C.), e che prevede che siano integralmente finanziate con le risorse indicate nello stesso testo dell'art. 119 C. Ciò, in particolare, ha determinato una violazione del principio autonomistico degli enti locali, di cui all'art. 5 C., ripreso anche dall'art. 114 C. Quest'ultimo ha rafforzato tale principio, in particolare con riferimento agli enti locali prevedendone direttamente in Costituzione il fondamento dei loro statuti, poteri e funzioni. La legge costituzionale che modifica l'art. 81, accogliendo con "le tipiche ambiguità italiane" i vincoli comunitari per gli Stati, parallelamente modifica anche l'art. 119 C., ove il comma 1 è così sostituito: «I Comuni, le province, le città metropolitane e le Regioni hanno autonomia finanziaria di entrata e di spesa, nel rispetto dell'equilibrio dei relativi bilanci, e concorrono ad assicurare l'osservanza dei vincoli economici e finanziari derivanti dall'ordinamento dell'Unione europea». In sostanza si "costituzionalizza" il patto di stabilità interno, ma come per l'art. 81, tale operazione non risolve i problemi di costituzionalità in quanto alla stessa legge costituzionale è vietato di violare principi costituzionali, nella fattispecie il principio autonomistico. Si predisponga fin d'ora una proposta di modifica dell'art. 81 C. e ci si organizzi per la raccolta di firme per la difesa dello Stato sociale, evidenziando che si è in presenza di una riforma incostituzionale, al fine di predisporre parimenti tutti quegli atti necessari per portare la questione dinanzi alla Corte costituzionale. Insomma, occorre far partire nel nostro Paese un'altra grande mobilitazione tale da invitare le istituzioni all'obbedienza civile e al rispetto della Costituzione.

## **Ancora un morto sotto tortura – T.D.F.**

L'organizzazione per i diritti umani Amnesty International «sollecita il Cnt della Libia a indagare immediatamente sulla morte sotto tortura, in un carcere di Misurata, di un uomo dell'etnia tawargha, la popolazione libica nera che sta subendo gravi violazioni dei diritti umani». «Il corpo di Barnous Bous'a, 44 anni, padre di due figli - denuncia Amnesty in una nota - è stato restituito alla famiglia lunedì scorso pieno di ematomi e ferite da taglio, tra cui una ancora aperta sulla nuca». «Durante il conflitto Bous'a era fuggito dalla sua città, Kararim, riparandosi a Sirte quando anche questa città era stata coinvolta nei combattimenti, si era rifugiato a Misurata. Qui, ad ottobre, mentre tentava di tornare a Sirte, era stato arrestato dalle milizie locali e trasferito in una realtà detentiva gestita dal Comitato per la sicurezza di Misurata». Secondo Amnesty International, che a febbraio ha pubblicato un lungo Rapporto curato sul campo per mesi dalla responsabile per le crisi e i conflitti Donatella Rovera (v. intervista sul manifesto del 17 febbraio scorso), «dal settembre 2011 più di una decina di persone sono morte mentre si trovavano in centri di detenzione diretti dalle milizie armate». Per Amnesty l'intera popolazione della città di Tawargha, 30.000 persone, è stata colpita dalle azioni di rappresaglia delle milizie armate perché accusata di aver sostenuto Gheddafi. «Nell'agosto 2011 - si legge nella nota - le milizie di Misurata hanno espulso tutti gli abitanti di Tawargha, saccheggiando e incendiando le loro case. Da allora, le milizie hanno dato la caccia ai tawargha in tutta la Libia, cercandoli nei campi per gli sfollati, ai posti di blocco e fin negli ospedali. Quelli che vengono trovati finiscono nelle carceri di Misurata, dove vengono regolarmente torturati, in alcuni casi fino alla morte. Nuovi arresti di tawargha sarebbero avvenuti anche questa settimana». Per Hassiba Hadj Sahraoui, vicedirettrice del Programma Medio Oriente e Africa del Nord di Amnesty International, «la morte brutale di Barnous Bous'a evidenzia il continuo pericolo in cui si trovano i detenuti nella nuova Libia. Quante altre persone dovranno morire di tortura prima che le autorità si rendano conto della gravità della situazione e rispettino gli impegni di indagare, punire e far cessare questi crimini?». E Amnesty accusa: «Lunedì scorso le autorità locali di Misurata hanno negato l'esistenza di casi di tortura e di altre violazioni dei diritti umani aggiungendo che "per ora la riconciliazione tra le due città è impossibile e che "bisognerà cercare altre soluzioni per i tawargha". Le autorità di Misurata stanno chiudendo un occhio sulle crescenti prove di violazioni dei diritti umani commesse dalle milizie locali dichiarando che si tratta di "errori individuali". «È decisivo - conclude Sahraoui - che il Cnt assuma il controllo delle milizie, indaghi su tutte le violazioni e punisca i responsabili, nel rispetto del diritto internazionale. Solo allora la Libia inizierà a girare pagina...». Sullo sfondo di questa violazione dei diritti umani in Libia, la brutta figura di Luis Moreno Ocampo, il procuratore della Corte penale internazionale (Cpi) in questi giorni a Tripoli per «fare giustizia sul caso Saif Al Islam», il figlio di Gheddafi sempre prigioniero a Zintan e mai trasferito a Tripoli. Per Ocampo a decidere sulla sorte di Saif al-Islam, incriminato dal Cpi ancora nel periodo dei bombardamenti della Nato, «saranno i giudici della Corte penale internazionale». Il fatto è che da dieci giorni le autorità di Tripoli si rifiutano di consegnarlo al tribunale dell'Aja: vuol dire che il processo si farà a Tripoli e sarà quello dei vincitori. Il governo libico aveva respinto lo scorso 10 aprile la richiesta della Cpi di consegnare «immediatamente» il figlio di Gheddafi. «Sono venuto a controllare quello che hanno

intenzione di fare», ha aggiunto Ocampo, che ha anche escluso una visita a Zintan (180 km a sud ovest di Tripoli) dove Saif al-Islam è tenuto prigioniero dai ribelli. «Non posso vedere Saif - ha concluso - perché non ha ancora un avvocato». Ma non era Ocampo l'eroe dei diritti umani? Invece, cos' facendo, cede non ad un governo libico legittimo, ma al caos. Secondo il portavoce Nasser al-Manaa, il premier libico pro-tempore Abdel Rahim al-Kib è sul punto di un rimpasto di governo, criticato per l'incapacità di organizzare il nuovo esercito e soprattutto per la mancanza di sicurezza nel Paese. La scorsa settimana centinaia di miliziani sono addirittura entrati nella sede del governo intimidendo ministri e premier. E ora il Cnt al potere annuncia l'intenzione di ritirare la fiducia al suo stesso governo.

## **Diritti fermi ai box, va in pista la rivolta** – Michele Giorgio

Il Bahrain è una polveriera. La repressione scatenata nelle ultime settimane dagli apparati di sicurezza, con la partecipazione attiva di vigilantes sunniti alleati della monarchia assoluta, non è servita a placare la rabbia di chi chiede riforme e diritti. La decisione di re Hamad bin Isa al Khalifa di confermare il Gran Premio di Formula Uno, previsto domenica sul circuito di Sakhir, si è rivelata un tremendo boomerang. Il Gp che nei desideri del re avrebbe dovuto dare al mondo l'idea di un Bahrain normalizzato, invece sta dando risultati opposti. I leader della protesta - spinti anche dalla battaglia dell'attivista dei diritti umani Abdelhadi al Khawaja che da due mesi fa lo sciopero della fame in carcere - hanno deciso di usare la vetrina della Formula Uno per dimostrare che la rivolta contro la monarchia prosegue con rinnovata determinazione. Approfittando anche dell'arrivo di tanti giornalisti stranieri. «È stata una scelta ben precisa quella fatta dal popolo del Bahrain - spiega la giornalista Reem Khalifa -, un modo per attirare l'attenzione su quanto accade nel paese. La comunità internazionale per un anno intero ha chiuso gli occhi di fronte all'ansia di libertà e democrazia dei bahrainiti». Non pochi reporter però si sono visti rispedire indietro all'arrivo all'aeroporto di Manama, tra i quali i due corrispondenti dell'Ap a Dubai - che nell'ultimo anno hanno dato ampia copertura a quanto accade in Bahrain - e anche un giornalista italiano. L'organizzazione Reporter Senza Frontiere ha attaccato con forza la monarchia bahrainita per il trattamento che riserva ai giornalisti, a cominciare da quelli locali. «Il Bahrain è uno dei posti più pericolosi al mondo per i giornalisti. Reporter Senza Frontiere considera il re di Bahrain come uno dei nemici della libertà di stampa», ha scritto in un comunicato Rsf. Nelle manifestazioni, i giornalisti e innanzitutto i fotografi sono minacciati sistematicamente e aggrediti. «Molti - prosegue il comunicato - sono stati fermati e condannati al carcere dai tribunali militari. Nelle prigioni la tortura è all'ordine del giorno». Persino peggiore è la sorte che attende gli attivisti della rivolta. La repressione è stata durissima nelle ultime settimane. «Dal 14 aprile sono almeno 80 le persone residenti nei villaggi intorno a Manama arrestate e sbattute in prigione. Si tratta degli organizzatori delle manifestazioni tenute nei giorni scorsi e il regime li ha bloccati come misura preventiva. Ma non è servito a nulla, perché il popolo scende in strada comunque, senza timore», riferisce Mohammed Maskati, presidente del Bahrain Youth Society for Human Rights. E se la monarchia ha fatto alzare nella capitale giganteschi cartelloni pubblicitari che esaltano il Gp di Sakhir, l'opposizione ha issato nelle strade di Sanabis e altri villaggi sciiti teatro di continui scontri con la polizia, striscioni con la scritta «Il popolo vuole la caduta del regime». Martedì migliaia di bahrainiti avevano accolto al grido di «Libertà non Formula Uno», piloti, meccanici e direttori di corsa diretti al circuito di Sakhir. Le prossime ore potrebbero dare un'ulteriore spinta alle proteste. Il Movimento dei Giovani del 14 aprile ha annunciato «tre giorni di rabbia» in occasione delle due sessioni di prove e del Gp di domenica. Da parte sua il partito Wefaq, la più importante delle forze politiche di opposizione, ha annunciato una settimana di manifestazioni e sit-in. Iniziative volte a spostare i riflettori su di una rivolta nata sull'onda di quelle avvenute in Egitto e Tunisia ma che molti fingono di non vedere. Hamad bin Isa al Khalifa è un monarca assoluto ben protetto. Innanzitutto dall'Arabia Saudita che un anno fa lo aiutò con truppe e mezzi blindati a spazzare via la tendopoli di Piazza della Perla, il cuore della protesta popolare. Ma anche dagli Stati Uniti che a Juffair, alla periferia di Manama, hanno la base della V Flotta che pattuglia e controlla il Golfo e, più di tutto, tiene costantemente sotto tiro l'Iran. Riyadh e Washington tacciono su ciò che accade in Bahrain, chiudono gli occhi sulle violazioni dei diritti umani e politici a Manama e invece denunciano con forza quelle in Siria. Le vittime ufficiali della repressione in Bahrain rimangono sempre 35 mentre in realtà sarebbero quasi 90, non poche delle quali morte a causa di gas lacrimogeni sparati nelle case e in spazi chiusi. Di fronte a ciò i piloti della Formula Uno non sanno far altro che ripetere che «lo sport è un'altra cosa» e che non può rimanere coinvolto in questioni politiche. «Non è giusto, siamo qui solo per correre e certe cose non dovrebbero accadere», protesta Nico Hulkenberg, driver della Force India, dopo che mercoledì sera quattro membri della sua scuderia erano rimasti coinvolti, senza danni, in scontri tra dimostranti e polizia (una bottiglia molotov è caduta vicino alla loro automobile). «La F1 è divertimento e queste cose non dovrebbero coinvolgerci» aggiunge Hulkenberg, che invece dovrebbe indirizzare le sue critiche nei confronti del patron della Formula Uno Bernie Ecclestone. Il quale, pensando agli introiti pubblicitari e agli incassi derivanti dal Gp, ha confermato una corsa che invece andava annullata. Ecclestone si è fidato delle garanzie degli al Khalifa, decisi a non rinunciare per il secondo anno consecutivo alla Formula Uno. A nulla sono serviti gli avvertimenti lanciati ad inizio aprile dall'ex campione del mondo Damon Hill e la decisione presa qualcher giorno fa del team MRS di rinunciare alla gara della Porsche SuperCup in Bahrain. Gli affari prima di tutto, i diritti dei popoli oppressi vengono dopo.

## **Rilanciato lo Scudo, scontro con la Russia**

Il Consiglio Nato-Russia, svoltosi oggi a Bruxelles, si è svolto «in un clima positivo»: lo ha dichiarato ieri il ministro degli esteri Giulio Terzi, per il quale «è stato significativo parlare del futuro delle relazioni tra Nato e Russia nell'anno del decimo anniversario di Pratica di mare». A Pratica di mare fu creato il Consiglio Nato-Russia, una decisione nella quale l'Italia ebbe «un ruolo fondamentale», ha ricordato il «tecnico» Terzi. Che rilancia la palla colossale, raccontata tra colonnine di plastica agli ingressi dell'aeroporto militare presso Roma, da Berlusconi come «ingresso di fatto della Russia nella Nato». Comunque, per capire quanto siamo ancora dentro annunci finti e sostanziali disaccordi, basta pensare che l'annuncio incontro bilaterale tra il ministro degli esteri russo Serghei Lavrov e il segretario di Stato Usa Hillary Clinton, in programma per ieri a Bruxelles, a margine del Consiglio Russia-Nato, non ha portato alcun risultato.

Nonostante le attese «meno retoriche» da parte della Nato, per via della fine della campagna elettorale a Mosca: lo riferisce una fonte non meglio precisata all'agenzia statale Itar-Tass. Anzi la notizia è che non ci sarà nessun Consiglio Russia-Nato nel vertice vero e proprio a Chicago, il 20 maggio prossimo. «Sarà difficile avere un summit Nato-Russia in Chicago, maavrò presto un incontro bilaterale con il presidente russo Putin»: così infatti ha riferito il segretario generale della Nato Anders Fogh Rasmussen. «Putin ha un'agenda interna molto piena», ha motivato Rasmussen. «Il fatto che non si tenga il summit a Chicago non è un dramma: le nostre relazioni non dipendono da un meeting, perchè sono relazioni a lungo termine», ha assicurato il capo della Nato. Ma il nodo fondamentale, quello dello Scudo antimissile voluto a tutti i costi dagli Stati Uniti, ora soccorso dall'Alleanza atlantica, a ridosso dei confini russi resta e riapre lo scontro con Mosca. Al punto che, per l'ennesima volta - e per l'ennesima volta, poco credibilmente - Rasmussen ha dovuto ribadire che lo scudo antimissile che la Nato sta mettendo in piedi «non è diretto contro la Russia», anche perchè «noi non consideriamo la Russia una minaccia per le popolazioni della Nato e la Russia non dovrebbe considerare la Nato una minaccia». E poi la Nato «non usa la forza contro i suoi partner», ha aggiunto Rasmussen, anche se, ha concluso, «la migliore rassicurazione possibile» per Mosca è che questa «si impegni con noi nella difesa missilistica».

## **Riarmo nucleare. L'India testa missile, la Cina si arrabbia**

Con il lancio avvenuto ieri di un missile «Agni-V», capace di raggiungere obiettivi a oltre 5 mila chilometri di distanza, l'India entra nel ristretto club di nazioni (Usa, Russia, Cina, Israele, Gran Bretagna, Francia) che dispongono di missili balistici intercontinentali (Icbm) strategici. L'ordigno è costato oltre 480 milioni di dollari, pesa 50 tonnellate, ha tre stadi, può trasportare attrezzatura spaziale, satelliti e ogive nucleari individuali e multiple. Consentirà all'India di avere sotto il suo raggio d'azione in caso di conflitto tutta l'Asia, compresa la Cina e la Russia, e parte dell'Europa dell'est. Il lancio, avvenuto da una base off shore al largo dello stato dell'Orissa, ha irritato Pechino, che ieri invitava l'India a non «sopravalutare la propria forza». In quanto, come sottolinea un editoriale del quotidiano governativo «Global Times», la Cina dispone di un arsenale nucleare «più potente e affidabile» di quello del vicino. Per il test riuscito il premier indiano Manmohan Singh si è congratulato con il gruppo di scienziati che lavorano allo sviluppo del missile, «un'altra pietra miliare nella nostra ricerca della sicurezza, capacità di risposta e di esplorare le frontiere della scienza».

*La Stampa – 20.4.12*

## **Dov'è finita la società civile?** – Gian Enrico Rusconi

Che fine hanno fatto gli imponenti movimenti di piazza, che hanno segnato la fine della stagione berlusconiana e hanno inaugurato una stagione che sembrava ricca di speranze a portata di mano? Anzi a portata di voce? Sono usciti anche dal circuito dei talk-show e dalle trasmissioni televisive dedicate alla politica che hanno di fatto sostituito il discorso pubblico. Ospiti di queste trasmissioni sono sempre politici professionali, momentaneamente disoccupati dal Parlamento, e commentatori giornalistici che vivono quotidianamente addosso agli stessi politici che criticano. Accanto agli esperti di ogni genere e grado su tasse e «crescita». Ma di donne o uomini, che ripropongano le aspettative dei movimenti di mesi or sono non se ne vedono. O mi sbaglio? Ma come potrebbero accedere al circuito mediatico? Con quale legittimazione? Gelosi e preoccupati di farsi strumentalizzare dai partiti politici, sospettosi verso ogni forma di organizzazione e leadership interna, i movimenti erano insofferenti di ogni documento programmatico che potesse assomigliare ad una mozione di tipo partitico; erano diffidenti verso prese di posizione pragmatiche che apparissero modeste rispetto ai grandi obiettivi. Hanno creato solo emozioni e grandi attese che sono state disattese. Intanto il clima generale si è ulteriormente incupito e incattivito. Il governo Monti è circondato da un consenso freddo. Se ora ricomparissero in piazza quei movimenti (anche quelli di «categoria» che ambiscono di rappresentare interessi generali) dovrebbero stare attenti a non esporsi all'accusa di essere portatori di anti-politica. I movimenti di cui stiamo parlando non lo sono mai stati. Tanto meno l'ultimo (in ordine di tempo) «se non ora, quando? Non si sono mai confusi con i pogrom verbali contro i politici in quanto tali, che caratterizzano l'antipolitica di oggi. Naturalmente anche nel nome dell'antipolitica si possono formare «movimenti»; ma non a caso questi si affrettano a darsi una qualche forma partitica e leader vocianti per essere più efficaci nel loro assalto al sistema politico. Non è di questi partiti camuffati da movimenti che abbiamo bisogno, anche di fronte al discredito in cui sono precipitati i partiti tradizionali. Ci occorrono segnali tangibili da una società civile che non è stata zittita o frastornata da quanto sta accadendo, che è disposta a mobilitarsi per sostenere o promuovere iniziative ben mirate e naturalmente ad opporsi ad altre, se è necessario. Senza essere nemica dei partiti. Probabilmente è troppo tardi per scongiurare l'esito peggiore delle prossime consultazioni elettorali: l'astensionismo di massa e la dispersione sulle troppe liste locali e civiche che si sono presentate. Ma anche se fosse così, ci sarebbe un motivo in più per reagire. Il governo Monti dovrà accontentarsi per lungo tempo di un consenso freddo. Inconfrontabile con quello di cui ha goduto - quasi miracolosamente - nelle prime settimane della sua attività. D'altronde è irrealistico pensare che siano mobilitazioni di piazza a riscaldarlo. Non a caso, da quando è in carica, ci sono state soltanto mobilitazioni di segno antagonistico. Era inevitabile, data la durezza delle misure adottate. È bene tenere presente questo quadro generale al di là della cronaca dei contatti di palazzo Chigi e il flusso costante di dichiarazioni e contro-dichiarazioni che riempiono lo spazio politico. In questo contesto ben venga il risveglio di settori sensibili della società civile che con le loro rivendicazioni siano in grado di contrastare e sostituirsi costruttivamente all'antipolitica. Ma per fare questo sono necessarie e urgenti nuove modalità di rapporto con i partiti tradizionali che, aggrappati al sistema mediatico che assicura loro una fittizia vitalità, rischiano di rimanere autoreferenziali.

## **Il flop delle agenzie per l'impiego** – Walter Passerini



Oltre che di navigatori e poeti, il nostro è il paese dei rassegnati. Sono oltre tre milioni le forze di lavoro potenziali in Italia che, sommati ai 2,1 milioni di disoccupati e ai 450mila sottoccupati involontari in parttime, rappresentano un esercito di quasi 5,2 milioni di persone impiegabili nei processi produttivi, affamate di occupazione ma senza un posto di lavoro. Gli ultimi dati complementari 2011 dell'Istat rivelano che, se abbiamo una disoccupazione più bassa che in Europa (8,4 contro 9,6%, ma destinata a peggiorare), abbiamo tre volte gli inattivi rassegnati d'Europa (12,1 contro 4,6%) e ospitiamo un terzo degli 8,6 milioni di europei che non cercano lavoro ma sono disponibili a lavorare. Su chi sono non ci sono dubbi: più donne che uomini, più 35-54enni che giovanissimi, due su tre a Sud, sei su dieci solo con licenza media inferiore. La sfida è capire perché tre milioni di inattivi disponibili al lavoro, oltre ai disoccupati, non lo cercano più. Vi sono motivazioni soggettive. Circa la metà (oltre 1,2 milioni) è fatta di sfiduciati, che rinunciano a cercarlo perché pensano di non trovarlo. Uomini e donne in questo sono pari. Un uomo su quattro poi non lo cerca perché aspetta di conoscere l'esito di precedenti ricerche; una donna su cinque perché impegnata nelle cure familiari. Altri hanno ripreso a studiare e a frequentare corsi. Ma al di là di quelle soggettive, vi sono ragioni oggettive che impediscono di soddisfare la voglia e il bisogno di lavorare. Qui il re diventa nudo. Qui il nostro mercato del lavoro, come in un medaglione, rivela le sue due debolissime facce: quella della costituzione economica e quella dell'offerta di servizi all'impiego. Non dimentichiamolo, siamo il Paese delle piccole imprese, delle microimprese, dell'industria bonsai, mentre i cercatori di lavoro, specie i più giovani, ambirebbero lavorare in grandi imprese. Oggi le piccole soffrono sotto i colpi della crisi. Ma se le piccole dimensioni, ai primi refoli di ripresa, ridiventano un sensore di vitalità e recupero, è sull'accompagnamento al lavoro che lo sguardo diventa impietoso. Abbiamo servizi al lavoro da Terzo mondo, con tutto il rispetto. Oggi le persone che cercano lavoro lo trovano grazie ad amici e reti personali. Centri pubblici per l'impiego e agenzie di lavoro e ricerca (oltre 3 mila sportelli e 20 mila dipendenti) oggi trovano lavoro al 7% dei cercatori. Ma anche se i canali professionali soddisfano solo sette italiani su cento, è su questo paesaggio desolato che dovremo accendere un faro e migliorarlo. Se chi perde il lavoro non sa a che santo votarsi, vuol dire che non siamo un paese normale, affidabile né prevedibile. Dovremo cambiare le nostre pratiche: il diritto al lavoro non è restare aggrappati al posto, ma avere la serena certezza di essere aiutati a trovarlo. Dal posto di lavoro ai servizi al lavoro (orientamento, formazione e ricerca compresa), nel mercato e nel territorio. Non deve essere una pia illusione ma una prossima realtà.

## **Fornero all'Alenia, sale la polemica. Camusso: "Una sfida ai lavoratori"**

TORINO - Susanna Camusso boccia la scelta del ministro Elsa Fornero di partecipare all'assemblea dei lavoratori dell'Alenia a Caselle per discutere con loro la riforma del lavoro. «È una logica di sfida», afferma la leader della Cgil, ma il ministro ribatte: «I lavoratori di Alenia hanno raccolto 1.000 firme, non accettare sarebbe stato scortese. Se lei ha un altro modo di intendere la cortesia...». Davanti ai cancelli della fabbrica oltre alla Fim, che aveva già espresso il suo dissenso, ci saranno anche Fismic, Ugl e Associazione Quadri: chiederanno a Fornero di partecipare ad analoghe assemblee anche negli altri stabilimenti in crisi. Solo la Uilm non critica l'iniziativa. «Il ministro - osserva il segretario generale della Cisl, Raffaele Bonanni - può decidere e fare quello che vuole, però è un ministro della Repubblica e deve stare molto attenta alla forma e alla sostanza. Le circostanze suggeriscono di essere più cauta». «Se il ministro Fornero vuole andare a parlare con la Fiom non credo ci sia nulla di male», taglia corto il presidente di Confindustria, Emma Marcegaglia, che aggiunge scherzando: «Ho già il mio livello di polemiche, non parlo delle polemiche di altri». «Ritengo che ognuno abbia i suoi ruoli - spiega Camusso - che bisogna mantenere e rispettare. Io ci vedo della supponenza in questo gesto, una sorta di "vengo io che così gliela spiego la riforma, perché voi non sapete fare il vostro mestiere"». Per Fim, Uilm, Fismic e Ugl, «il ministro si sta dimostrando inadeguato all'importante ruolo istituzionale che ricopre comportandosi in modo improvvido e sbagliato, alimentando ulteriori divisioni e non certamente chiarimenti sulla riforma del mercato del lavoro».

## **La Sinistra italiana aspetta il vento di Hollande** – Lucia Annunziata

Nelle urne francesi che si aprono domenica avvertiremo anche un assaggio di elezioni in Italia. François Hollande, unico leader di sinistra rimasto in Europa a dire «qualcosa di sinistra», è ufficialmente l'occasione che la sinistra italiana aspetta, il movimento del pendolo che fa cambiare gli equilibri di forza, una nuova locomotiva europea, cui molti Paesi, a iniziare proprio dall'Italia, potrebbero attaccare i loro vagoncini. Con il suo programma di vigorosa spesa pubblica e redistribuzione delle risorse, partendo da una patrimoniale ad ampio spettro, Hollande è oggi la speranza per il Pd, ma anche per il Sel e molte altre forze, di poter fare in Europa, coperti dalla Francia, quella battaglia che la sinistra non può fare in Italia, per senso di responsabilità e per timore di dividersi. Solita illusione (e quante volte la sinistra italiana l'ha coltivata nei confronti dei colleghi francesi)? O stavolta qualche spazio c'è perché si apra effettivamente un nuovo gioco in Europa? Le risposte sono molteplici, e dipendono da molte componenti, non ultime le evoluzioni possibili dentro il governo Monti, arrivato a dover scegliere, pressato dagli eventi, un profilo più politico di quanto abbia tenuto nei suoi primi cinque mesi. In effetti con Hollande rientra sulla scena della sinistra un candidato come non si vedeva da tempo: figura per nulla di rottura, anzi figlio delle strutture di partito, parte integrante delle élite del suo Paese, ma anche di «sinistra». Il suo programma rompe con trent'anni di programmi liberisti come uniche formule possibili per far marciare l'Occidente. Rompendo così anche l'incantesimo che per altrettanti anni la stessa sinistra ha subito nei confronti delle ricette liberiste. Una conversione che il candidato socialista ha, per così dire, in casa: ha ricevuto l'investitura anche della sua ex moglie Ségolène Royal, che solo nel 2007 sfidò Sarkozy impugnando «l'idolatria fiscale» e «l'ossessione per le regole» di cui soffriva una parte secondo lei minoritaria della sinistra. Oggi è un po' fuori moda ricordarlo, ma la famosa terza via che segna il periodo d'oro della sinistra in Occidente, negli anni Novanta, con Blair in Uk, Clinton in Usa, Jospin in Francia, Gerhard Schröder in Germania e Prodi e D'Alema in Italia, fu costruita proprio sullo sdoganamento del mercato a sinistra. Così oggi si potrebbe dire che con Hollande si immagina una terza via al contrario. Del resto, i risultati elettorali in Occidente tendono ad avere una

loro onda lunga. E sicuramente un cambiamento di posizioni della Francia, costituirebbe una forte novità negli assetti europei attuali. Il programma di Hollande è un bel chiodo piantato nell'asse Merkel-Sarkozy su cui si sostiene l'equilibrio europeo. Alla obbedienza rigorista della Merkel, alla sua piena osservanza dei dettami della Bundesbank, Hollande oppone lo scontro frontale con le banche considerate una delle cause del crac finanziario internazionale: nella sua proposta alle banche francesi sarà vietato operare nei paradisi fiscali, le stock option potranno essere date solo dalle imprese nascenti, l'imposta sui profitti degli istituti di credito crescerà del 15% e sarà introdotta la tassa sulle transazioni finanziarie, la famosa Tobin Tax. Una forte tassa patrimoniale (il 75% sui redditi oltre il milione di euro) completa un quadro di redistribuzione della ricchezza sociale, in cui il denaro per aumentare la spesa sociale in vari campi viene dai redditi più alti e dalle rendite. Tra le altre cose cui le nuove risorse dovrebbero essere dedicate è un piano per regolare il mercato degli affitti, anche attraverso la costruzione di due milioni e mezzo di alloggi popolari, promesse che, siamo sicuri, colerebbero come miele di questi tempi nelle orecchie degli elettori di sinistra italiani. Il punto è proprio questo. Le promesse di Hollande sono esattamente quelle che vorrebbero/dovrebbero fare i democratici. Quelle su cui otterrebbero più consensi, su cui potrebbero meglio unirsi. Ma che non possono pronunciare per la scelta di sostenere Monti, per l'obbligo di responsabilità nazionale, e per la paura di non avere la stessa capacità dei colleghi francesi. E se però vincessero Hollande, non potrebbe essere lui una sorta di nuovo leader indiretto, un papa nero straniero, che rimetta in moto un movimento che da soli gli altri non possono fare? Il primo punto di questa marcia, partita da mesi, con un accordo fra François Hollande, il presidente dell'Spd tedesco, Sigmar Gabriel, e l'italiano Bersani, passa per una serie di elezioni in Europa, nazionali ed europee che dal 2014 potrebbero portare a un «cambiamento» dell'Europa, come dicono i leader, con al primo posto del programma la revisione del patto di stabilità. Il simbolo stesso della gestione dell'Europa, oggi è, a seconda dei punti di vista, la sua prigione o la sua salvezza. C'è davvero spazio per uno scenario del genere oggi? Non sarà facile (forse) né vincere, né continuare a vincere per Hollande. Il mondo anglosassone (quello che spesso si chiama «mercati») ha già inviato i suoi avvertimenti. La Francia entrerebbe subito nel mirino. Come ha fatto capire in una interessante intervista a La Stampa Richard Haass, presidente del più autorevole think tank d'America, Council on Foreign Relations. Ma è anche vero che l'opinione pubblica di altri Stati europei, e l'Italia per prima, potrebbe essere affascinata da questa riapertura politica, e magari davvero spingere per un cambiamento di equilibri a Bruxelles. In questo senso un segnale di possibili cambiamenti, sia pur molto esili, si avverte persino nel governo Monti. Il Professore premier è nato letteralmente battezzato dall'Europa di Merkel e Sarkozy. È la sua stessa identità. Non che il nostro premier non faccia i dovuti distinguo, ma l'affermazione di questi è sempre rimasta dentro le regole conosciute, e come processo di accreditamento più che di sfida. Ma nello stesso governo italiano, e tra le figure italiane in Europa, non c'è necessariamente lo stesso atteggiamento nei confronti della Germania. Mario Draghi, governatore della Bce, non è certo benvisto dalla Banca centrale tedesca, la Bundesbank. In marzo Der Spiegel scriveva: «C'è una crescente divisione all'interno della leadership della Banca centrale europea su come gestire la crisi europea, per non parlare di quelle fra la Bce e la Bundesbank. Mario Draghi è molto contento di aver allagato i mercati con moneta a poco prezzo, mentre il presidente della Bundesbank Jens Weidmann ha invece avvertito dei pericoli che questa operazione comporta». Il riferimento è alla decisione di Draghi di fornire liquidità al tasso dell'1 per cento alle banche europee per stabilizzarle. Contro la Bundesbank si è però di recente schierato – con sorprendente chiarezza, durante un'intervista – il più forte ministro dell'esecutivo Monti, Corrado Passera, lui stesso con un passato da banchiere: «Il problema non è la Merkel ma la Bundesbank». Parole che indicano che questo governo, di fronte al disagio del Paese, potrebbe voler affrontare sfide politiche che non sono per ora nella sua carta fondativa.

**Francia, Hollande guarda a sinistra per affondare Nicolas Sarkozy** – Alberto Mattioli  
BORDEAUX - Forse Dio non vota socialista, ma il tempo certamente sì. L'ultimo comizio di François Hollande prima del voto di domenica si svolge in un bel parco di Bordeaux trasformato in pantano da una specie di nubifragio tropicale. Però quando spunta il candidato-quasi-presidente, almeno stando ai sondaggi (27% contro il 26,5 di Sarkò, ma 56 a 44 al secondo turno), il sole fa lo stesso. Lui coglie la palla al balzo: «Oggi il sole è a sinistra», e giù applausi. Idem quando promette che, per il ballottaggio del 6 maggio, «il cielo sarà rosa». Insomma, le cose vanno talmente bene che anche il mite, onesto, cortese e noiosissimo Hollande sembra quasi un oratore. Continua a non dire nulla, o almeno nulla di più di quel che è scritto nel suo programma elettorale abbastanza vago per non scontentare né preoccupare nessuno, ma lo dice meglio, con calore, con passione e con la voce arrochita dai troppi comizi, nonostante i consigli del logopedista di fiducia e le pasticche al miele della compagna Valérie. Strilla che «l'alternanza è una somma di collere», collera contro le disuguaglianze che aumentano, lo strapotere della finanza, i valori della République traditi dalla destra ingorda. Tuona contro le «grandi fortune» che finanziano Sarkozy e si radunano «nei saloni privati». Qui si fa già festa, perché tutti sono convinti che la faranno a Sarkò. Hollande ribadisce che i voti li vuole subito, perché «è adesso che bisogna creare la dinamica» e chiede di nuovo di non disperderli, cioè di non darli alla sinistra vetero-massimalista di Jean-Luc Mélenchon. Però per la prima volta lo sfidante urla «Fatevi un piacere!» a una folla che non ne concepisce uno maggiore che sbattere Sarkozy fuori dall'Eliseo, e la Marsigliese la canta con un sorriso grande così. Hollande gioca la carta della semplicità e della modestia contro l'«iperpresidenza» sarkozysta. Perfino con certe civetterie mitterrandiane. Appena sbarcato a Bordeaux, alla domanda su dove attenderà il verdetto di domenica, sorride: «A Tulle, ovviamente», la «capitale» della Corrèze di cui è stato presidente, la sua metropoli di 25 mila abitanti. Ma perché, monsieur Hollande? «Perché voto lì e ogni voto conta», risponde lui sornione. E tutti pensano a François I, insomma Mitterrand magno, che aspettò l'incoronazione nel paesello delle vacanze. I socialisti, in ogni caso, non cambiano. Anzi, dopo tanti anni di quaresima, gli appetiti ministeriali incattiviscono l'abituale tutti contro tutti. Il totoportafogli impazza. Per la poltrona più prestigiosa, quella di primo ministro, è in pole Martine Aubry: in realtà Hollande la detesta (e viceversa), però è una donna, è la mamma delle 35 ore, ha un'immagine di sinistra e quindi è perfetta per affrontare i sindacati nell'autunno caldissimo che tutti prevedono senza ammetterlo. L'Interno se lo

giocheranno, pare, Manuel Valls, il meno socialista dei socialisti francesi, e un grande amico di Hollande, il deputato-sindaco di Digione, François Rebsamen. Gli Esteri, l'usato sicuro Laurent Fabius e Pierre Moscovici. All'Economia, quasi certo Michel Sapin, il miglior amico di Hollande. La Giustizia andrà o ad Arnaud Montebourg, il Robespierre del Ps, o a Eva Joly, la Di Pietro dei Verdi, che però dal basso del suo 2% potrà forse chiedere ma certo non pretendere. Di sicuro, il primo governo del quinquennio hollandista sarà tutto socialista, con al massimo un radicale e un verde: per aprire a Mélenchon si aspetta di vedere come andranno le legislative di giugno. Ma intanto non bisogna farsi prendere dall'euforia. Fra i 15 mila (fonte Ps) del pubblico di Bordeaux, lo spiega un rosso antico uguale ad Asterix, probabilmente già iscritto ai tempi del Front populaire: «Finora va tutto bene. Purché la destra non ci f... anche stavolta!».

**Repubblica – 20.4.12**

## **Allarme crisi, Napolitano chiama Monti. "Ora l'Europa ci aiuti a rilanciare la ripresa"** – Francesco Bei

Torna a farsi nera la prospettiva internazionale. E la posizione dell'Italia più incerta. L'allarme è alto tra palazzo Chigi e il Quirinale, Napolitano e Monti ne discutono faccia a faccia per oltre due ore ieri pomeriggio. Un incontro che doveva essere di prassi, dedicato all'illustrazione del Documento di economia e finanza e il programma di riforme approvato dal Consiglio dei ministri (l'ultima volta era salito al Colle solo Tremonti, Berlusconi non si era fatto vedere). Ma l'occasione si trasforma in un preoccupato caminetto sul futuro dell'Italia e della crisi del debito. La lettura che la stampa internazionale ha dato della previsioni del governo è stata infatti una doccia gelata. "Monti posticipa di un anno il pareggio di bilancio", titola il Financial Times. "L'Italia ha annunciato che non ci sarà il pareggio di bilancio l'anno prossimo" scrive il Wall Street Journal. Se i due quotidiani economici più importanti del mondo riaccendono un faro sul rischio Italia, la situazione si fa seria. Anche se il premier ha già smentito e considera lo 0,5% di scostamento come "close to balance", ovvero l'equivalente di un pareggio, nel governo si riparla di una manovra correttiva importante. Del resto le previsioni del Def si basano su un calcolo dello spread che oscilla tra i 200 e i 300 punti, mentre sono giorni che il differenziale con i Bund viaggia oltre quota 350. L'unica consolazione a Monti è venuta da Time, che lo ha inserito insieme a Draghi fra le 100 persone più influenti del pianeta. Per Napolitano occorre subito dare una svolta, raddrizzare la situazione. "L'azione di consolidamento che stiamo portando avanti sul piano interno - dice il capo dello Stato al premier - legittima e rende più credibile un'azione incisiva in Europa a favore della ripresa". Insomma, per Napolitano, in vista del prossimo Consiglio europeo, l'Italia deve "battere il ferro, continuare a insistere". Anche perché, senza la spinta europea, l'Italia è destinata a fermarsi. Un'analisi che il premier ha condiviso in toto. Anzi, "adesso abbiamo le carte in regola per svolgere un ruolo propulsivo - è stato il ragionamento di Monti -. Possiamo usare lo stesso timbro di voce della Germania perché abbiamo scolpito il pareggio di bilancio nel nuovo articolo 81 della Costituzione". In ogni caso, per tamponare la falla, Monti ieri ha chiamato in soccorso la cavalleria. In rapida successione sono arrivate parole tranquillizzanti dal segretario del Tesoro Usa, Timothy Geithner e dall'ambasciatore Usa Thorne. Dalla commissione europea, che ha garantito che quello 0,5% di disavanzo per il 2013 è "in linea con l'Ue". E persino dal direttore generale del Fmi, Christine Lagarde. Eppure non basta. Anche perché, a fronte delle stime negative sulla crescita, si assiste anche allo sfaldamento del fronte interno. È il Pdl, in particolare, a preoccupare Monti. Certo, il premier riferisce a Napolitano che il vertice notturno con Alfano, Bersani e Casini, "è andato bene". Tutti i leader, Bersani in particolare, hanno convenuto che tocca all'Europa muoversi. E Napolitano ha apprezzato "l'apertura del cantiere delle riforme istituzionali". Ma le antenne in Parlamento del capo del governo hanno captato la tempesta in arrivo. L'occhio del ciclone è il Pdl, dove la frangia degli oppositori al governo si ingrossa giorno dopo giorno. Ora il premier teme qualche ricatto sul disegno di legge anti-corruzione del ministro Severino. Ma anche le barricate alzate da Berlusconi, Alfano e Romani contro il governo dopo la decisione di annullare il beauty contest hanno colpito il premier. Al rosario di spine si è aggiunta in queste ore l'uscita "improvvida" e "destabilizzante" di Pier Ferdinando Casini. Il leader dell'Udc è uno dei principali sponsor del Professore, ma stavolta per Monti avrebbe fatto meglio a contare fino a dieci prima di parlare. Tanto che il premier ha caldamente apprezzato la presa di distanza del ministro Andrea Riccardi, che ha smentito di volersi buttare in politica nel futuro partito della nazione. Non aiuta di certo l'attesa messianica di nuovi provvedimenti sulla crescita che si va diffondendo nell'opinione pubblica, alimentata anche dalle forze di maggioranza. A palazzo Chigi hanno su questo le idee chiare: "Non siamo in condizioni di promettere nulla". Qualcosa nei prossimi giorni si farà, "un segnale" verrà dato per venire incontro alle richieste di ABC. Ma sarà qualcosa di poco più che simbolico. La tensione nel Pdl è altissima e lo dimostra la fuga in avanti del gruppo di Pisanu, il preannuncio della scissione. Ieri a via dell'Umiltà si è sfiorata la rissa. Alfano aveva convocato una riunione con gli ex ministri del governo Berlusconi per parlare dei provvedimenti economici del governo e della crescita. In assenza del segretario, assentatosi per un impegno, la riunione era presieduta da Brunetta, che per La Russa evidentemente la stava tirando troppo per lunghe. I due hanno iniziato a battersi, finché l'ex ministro della Difesa non si è alzato e ha tirato due schiaffi sulla testa del collega, lasciandolo senza parole. Brunetta se l'è presa e ha abbandonato la sala: la riunione sulla crescita è finita così.

## **Il motore di Grillo va al massimo ma solo il guru decide e scomunica**

Michele Smargiassi

BOLOGNA - Che fare? Nulla. "Non dobbiamo fare proprio nulla. Faranno tutto gli altri, si disferanno da soli, e noi vinceremo". La strategia del ragno, predica Giovanni Favia. E Favia sa quel che dice, perché sul podio di terzo partito che alle politiche la Swg attribuisce al non-partito di Beppe Grillo, lui consigliere regionale ci sta già seduto sopra da due anni. Col 7%, doppiati i centristi, il MoVimento 5 Stelle è già il terzo polo in Emilia Romagna. "E possiamo fare

molto di più. Anche tre volte tanto". Basta non sbagliare le mosse. L'euforia è pericolosa, e scricchiolii già si avvertono: zuffe virtuali, scomuniche dall'alto, malumori dal basso. "Nervi saldi. È la grande occasione ma le occasioni si colgono, o si sprecano": Massimo Bugani, fotografo, felpa rossa da ragazzino, un anno fa festeggiava con le sfrappe lo sfondamento (tre consiglieri) a Bologna; ma ora va di frizione, "ci serve ancora tempo per essere pronti". Eppure sembra un piatto cotto e servito, la Lega che sprofonda (e cede ai grillini, pare, metà dei voti in fuga), la coalizione ABC che s'impastocchia sul tema più impopolare, il finanziamento ai partiti. Centoquattro liste pronti a "surfare l'onda", come dice il capo. Ad Alessandria, 33 liste e 16 candidati sindaco, per il pentastellato Angelo Malerba potrebbe perfino scapparci il colpo grosso, il primo sindaco grillino; lui gongola, "se mi presento vuol dire che son pronto a governare", poi esita: "se non vedo non credo...". Ma c'è davvero nell'euforia una punta di paura se perfino l'oracolo genovese tuona contro il "rigor Montis" ma non invoca elezioni subito, e sugli scandali mette le mani avanti: "ora tocca alla Lega, dopo a Di Pietro, poi a noi". Paura di imboscate. Paura di cadere sul traguardo come Dorando Pietri. Nato il 4 ottobre del 2009, come san Francesco, il M5s è un'utilitaria lanciata in pista al massimo dei giri. Il carburante è buono. Migliaia di militanti di anagrafe dinamica, età media 35, terziario tecnologico, esperienze globali, una riserva di sdegno-più-impegno che è forse l'ultima spiaggia della politica pulita nel Belpaese astensionista. Anche la rotta è scelta con cura: non sono orfani di Berlusconi come i dipietristi o l'evaporato popolo viola. A Grillo non mancano i bersagli, clamoroso l'ultimissimo: "Usciamo dall'Euro e non paghiamo il debito pubblico". Intanto diversifica gli investimenti nell'Italia delle mille rivolte, blandisce i tassisti, sfotte le tasse, boccia lo ius soli per i figli degli immigrati. A Bologna una consigliera romena cinquestelle si dimette per protesta, ma a Legnano, Padania profonda, il candidato Daniele Berti fa campagna contro il campo Rom. Quel che rischia di sbullonare però è il motore. Niente dirigenti, impone il "non statuto", viva la democrazia orizzontale del Web, peccato che non esista. La Rete è potente per mobilitare e diffondere viralmente: frana se deve decidere. "Abbiamo giustamente deriso le primarie infiltrate del Pd, ma le votazioni Internet sono la stessa cosa", ammonisce da Genova Christian Abbondanza, animatore della Casa della legalità, quasi un eroe per il popolo grillino, ma ora molto arrabbiato con i suoi amici: "Basta un software, ti procuri 199 identità Internet e ribalti una scelta, si rischia di farsi imporre i candidati da chissà chi". Quando la tessera di militante è una password e diventare un votante dev'essere facile come fare un login, i rischi sono questi. Molti li hanno già intravisti. A Bologna si entra nel MoVimento solo dopo aver partecipato a tre assemblee in carne ed ossa. "Io sono stato scelto da persone fisiche", rivendica Davide Bono da Torino. Insomma in democrazia a volte quel che è buono non è nuovo e quel che è nuovo non è buono. Ma le scelte alla fine qualcuno le fa, e ogni scelta premia ed esclude, e lascia scontenti. La Rete è piena di blog di delusi, fuoriusciti o mai entrati, scomunicati, amareggiati grillini della prima ora che gridano al tradimento e fondano grillerie alternative: sembra la turbolenta gestazione della Lega Nord. "Bastano dieci che si insultano per farci sembrare divisi, usiamo la Rete troppo e male", ha ammesso Favia. Ma il guaio è che nel movimento orizzontale nessuno ha i poteri per sedare una rissa o contrastare una "devianza", tranne l'unico potere verticale: lui. Il "Garante". A cui il non-statuto non attribuisce cariche, neppure questa che tutti gli riconoscono, ma che senza poter essere sfiduciato può sfiduciare chi vuole. Gli bastano due righe sul suo blog, e saltano teste e liste. Valentino Tavolazzi è ancora lì che si lecca le ferite: la sua lista civica "Progetto per Ferrara" è più vecchia del M5s, ed ebbe nel 2009 il regolare timbro del capo, che adesso però ha cambiato idea e gliel'ha tolto di botto, in piena campagna elettorale, con una lettera dei suoi avvocati. "Ci ha lasciato senza scorta", si lamenta desolato il Tavolazzi: sul sito ha coperto il simbolo cinquestelle con un fregio nero. "Non capisco, forse la democrazia interna è ancora prematura...". A Taranto il primo gruppo cittadino si ribella al candidato Furnari. A Genova il Meetup 20 non gradisce Paolo Putti, che Grillo ha pescato fuori dal MoVimento: è il leader del popolarissimo comitato "No Gronda", sorta di no-Tav dell'asfalto. Agli scontenti non resta che il mugugno. Oppure il ricorso allo Staff. Lo chiamano tutti così, "lo Staff", tanto sanno di chi si tratta: "i Casaleggio". Casaleggio Associati, società di strategie di Rete, spin doctor di Grillo, geniali artefici della sua fortuna sui new media, molto più che tecnici, svolgono un ruolo politico, gestiscono le crisi locali, valutano candidature, qualcuno comincia già a temerne il potere. Un movimento che rifiuta ogni gerarchia formale rischia di subire quelle di fatto. Del resto fra qualche mese il Movimento potrebbe essere costretto da un nuovo sistema elettorale a fare una scelta gerarchica devastante per la sua ideologia. Un nome sulla scheda, il candidato premier. Grillo? No. È il proprietario del marchio, ma come leader predestinato si giocherebbe tutto per una base che al motto "uno vale uno" ci crede davvero. "Beppe è un papà, ma lo mollerei se si candidasse" giurava un militante di Arezzo alla "Woodstock" romagnola del movimento. Chi allora? A Rimini, in marzo, una riunione autoconvocata di meetup dissidenti ha osato l'inosabile: mettere in discussione l'autorità del guru e dei suoi consiglieri. C'era (ma non messa ai voti) perfino una mozione che proponeva candidato premier Giuseppe Favia, proprio lui, il primo trionfatore bolognese, recordman nazionale dei consensi grillini. Instancabile, da mesi cura meticolosamente la sua popolarità partecipando ai talk show televisivi e facendosi invitare in piazze anche molto lontane dalla sua Emilia. Eccessivo personalismo per molti, e Grillo ha iniziato a mandargli messaggi ben decifrabili, a bruciargli la terra attorno: piallando il suo fedelissimo co-consigliere regionale Defranceschi per un'inezia (una mozione di solidarietà all'Unità in crisi), cacciando dal MoVimento la lista ferrarese sua amica, ottenendo un giuramento di fedeltà personale "senza se e senza ma" dai tre consiglieri comunali di Bologna. Per soffocare sul nascere i frondisti riminesi, Grillo ha sfoderato addirittura un'arma da seconda repubblica, le intercettazioni: pubblicando sul blog, senza nomi, alcuni messaggi scambiati tra i dissidenti in chat riservata ("a leggerli mi sono cascate le palle") e sfidandoli al coming out (nessuno si è fatto vivo). Favia a Rimini non c'era andato, ma in qualche modo ha accusato ricevuta: "Non mi candiderò al Parlamento". Ha ragione davvero: quando c'è tempesta, meglio stare fermi.

## **Formigoni tra ville super resort. Nei conti di Daccò le spese del clan di Ci**

Paolo Berizzi e Davide Carlucci

MILANO - Pierangelo Daccò pagava, Pierangelo Daccò incassava. Pagava viaggi, cene e vacanze al governatore Roberto Formigoni e a dirigenti della Sanità. Incassava contratti milionari dalle società legate alla fondazione Maugeri,

o da altre aziende, che lo retribuivano per gli agganci che riusciva a procurare loro in Regione e che si rivelavano utili per sbloccare cospicui finanziamenti. **Il resort più caro del mondo.** Per tre anni di seguito il "gruppo vacanze" Formigoni-Daccò ha festeggiato il Capodanno ai Caraibi in uno dei resort più cari del mondo. È l'Altamer Resort di Anguilla, isola delle Antille. È un paradiso a sette stelle lusso composto da tre megaville. Ogni villa ha cinque camere da letto, sette bagni, ascensore interno, sauna, palestra, piscina privata e arenile riservato, personale di servizio (8 persone tra chef, maggiordomi e camerieri). Consultando i prezzi del resort - secondo la rivista Forbes uno dei più esclusivi e cari del mondo - è ipotizzabile che ogni vacanza dell'allegra comitiva ciellina (imprenditori e presidente della Lombardia) sia costata qualcosa come 80 mila euro a settimana. Il solo affitto della villa è di 45 mila euro. Con gli extra - tasse locali, cibo e optional tra cui un elicottero per raggiungere il resort dall'aeroporto di Saint-Martin - la cifra raddoppia. Come si combina il valore della povertà predicato dai Memores Domini con le vacanze caraibiche da 80 mila euro a settimana frequentato da star del cinema, oligarchi russi e politici di fama mondiale? E ancora: visto che Formigoni sostiene di avere diviso con i suoi compagni di viaggio i conti dei lussuosi soggiorni nel resort di Anguilla, dove sono - posto che cifre del genere difficilmente si saldano in contanti - le ricevute dell'avvenuto pagamento? **Chi pagava il conto.** L'inchiesta ha finora rivelato che i biglietti per il volo del governatore e del fratello con partenza il 27 dicembre 2008 da Malpensa per Parigi - da dove poi decollare per le Antille - sono stati pagati da Daccò. Costo: oltre 4 mila euro l'uno. E i viaggi degli altri due Capodanni? Chi li ha pagati? Un volo Air France in business da Parigi a Saint-Martin - nella settimana tra Natale e Capodanno - costa da 3900 a 5500 più tasse aeroportuali (490 euro, tutto a persona). I magistrati vogliono verificare se e in che modo - come ha sostenuto di fronte alla stampa - Formigoni ha "diviso le spese della vacanza" coi suoi compagni di viaggio. Altri dettagli dei pagamenti li rivela la carta di credito Barclays sequestrata dalla polizia giudiziaria della Guardia di finanza su richiesta dei pm che indagano sul caso (Orsi, Pastore, Pedio e Ruta, coordinati dall'aggiunto Francesco Greco): le transazioni si susseguono dal 27 dicembre 2008 al 13 gennaio 2009. In tutto sono 16.807 euro. Oltre settemila euro vanno via per pagare l'Altamer Resort. Questo, però, è solo quel che si legge in una delle sei carte di credito sequestrate a Daccò. L'Espresso, nel numero in edicola oggi, ricorda come il biglietto aereo pagato da Daccò a Formigoni a Parigi il 27 dicembre del 2008 fosse solo la tappa di un viaggio caraibico con destinazione Anguilla. Del resto, era stato Giancarlo Greci, il custode dei conti svizzeri di Daccò, a parlare ai magistrati di vacanze di Daccò (e dell'ex assessore Simone, anche lui arrestato) con Formigoni a Saint Martin, cioè "l'aeroporto caraibico - sottolinea il settimanale - da cui si raggiunge Anguilla". **Cene e ville in sardegna.** L'ammontare dei pagamenti a Formigoni è ancora da stabilire. Nella credit card di Daccò figurano più uscite - cene o pranzi da mille euro a botta - ma non è detto che il presidente vi abbia partecipato. Che però il governatore sia stato, in diverse occasioni, commensale del faccendiere emerge da più parti. Lo dice per esempio Carla Vites, la moglie di Simone, l'ex assessore Dc arrestato, nella lettera pubblicata ieri dal Corriere, che parla di cene in ristoranti rinomati di Milano, come Cracco o Sadler, o della Costa Smeralda offerte da Daccò. La villa di Daccò a Porto Cervo, dove nei mesi estivi è ormeggiato lo yacht Ad Maiora (attualmente si trova nel porto di Lavagna), ha ospitato Formigoni nell'estate 2009 e in quella 2011. Cene di pesce e crociere sul panfilo. L'altra barca si chiama Amerika-London ed è ormeggiata a Ancona: in inverno raggiunge il mare dei Caraibi dove è a disposizione del gruppo Formigoni. Dalle carte di credito dell'imprenditore emergono le possibili tracce di questi pagamenti. Ad esempio, un conto saldato a I gioielli del mare, a Porto Cervo, il 5 settembre 2009: l'ammontare è di 7 mila euro. Più modesto l'importo di tre cene a Palau, Arzachena e Sassari nell'agosto del 2011: 1600 euro. Risale al settembre 2006, invece, il conto da 8200 euro all'Acero Rosso di Rimini nei giorni del meeting di Cl. Ma se in questi casi il nome di Formigoni non è messo per iscritto, chiaro, invece, è il riferimento ad Alessandra Massei, la futura manager della Sanità lombarda, anche lei ciellina, in una fattura del 16 agosto 2004 intestata a Daccò. Il soggiorno della funzionaria, pari a 900 franchi svizzeri, è incluso in una ricevuta da 16640 franchi per un soggiorno a Verbier, località turistica elvetica, nell'agosto del 2004. Alessandra è figlia di Oscar Massei, ex goleador italo-argentino, uno dei più noti "oriundi" del calcio italiano tra gli anni '50 e '60: a lui è intestato un contratto di affitto con la Tulatin International Trading, una delle società di Daccò, per un villino a Bonassola, località di mare ligure. **Le pubbliche relazioni.** Particolari che possono rivelarsi imbarazzanti, se si scopre poi che Daccò, che investiva così tanto in "pubbliche relazioni" otteneva milioni di euro dalle società che lo pagavano in qualità di "consulente" per le sue entrate in Regione, soprattutto nel settore della Sanità dove poteva contare, secondo Simone, sull'amicizia anche di un altro pezzo grosso di Cl, Carlo Lucchina. Umberto Maugeri, l'ex presidente dell'omonima fondazione, interrogato ieri dal gip Vincenzo Tutinelli ha spiegato che gli incarichi venivano affidati a Daccò per le sue conoscenze in Regione. La società di Daccò - l'austriaca Mtb - forniva "servizi di consulenza rivolti alla gestione dei rapporti istituzionali e delle pubbliche relazioni dell'ente con terze istituzioni", come recita un contratto del 2003 con Sergio Schiavon, padre provinciale dell'Ordine Fatebenefratelli, che gestisce numerosi ospedali anche in regione. In un contratto con la Semec la consulenza riguarda, "in particolare in Lombardia", un servizio preciso: la "introduzione presso i competenti uffici regionali al fine di stabilire un rapporto diretto che consenta alla Semec di essere aggiornata sull'evoluzione della normativa regionale". Daccò viene pagato dalla Maugeri per una consulenza da 2 milioni 950 mila euro. La causale è in inglese: "Analysis, projecting and arranging of a transaction" eccetera. Tradotto, si tratta di un'attività di definizione di una transazione contro la Regione Lombardia. E coincide temporalmente - è il 2007 - con il varo di una legge regionale che permette alla clinica pavese di accedere a un finanziamento da 30 milioni di euro. **La domanda sulle agende.** Ieri Formigoni è intervenuto a Ville Ponti di Varese alla manifestazione di gastronomia e beneficenza Cuore di Cuochi. Repubblica gli ha chiesto se ha avuto modo di verificare - come promesso - sulle sue agende eventuali riscontri dei viaggi che - secondo la Procura - gli sarebbero stati pagati da Daccò. Il governatore ha scantonato la domanda per due volte consecutive, buttando lì un "ho già risposto oggi".

## **Le cene con Roberto e il faccendiere tra politici e cardinali** - Andrea Galli

MILANO - Carla Vites, madre di quattro figli e già nonna, ligure, studiosa e appassionata di filosofia (molte le citazioni), bella donna di 54 anni, per volontariato maestra di doposcuola con i piccoli immigrati figli di colf e badanti in un'elementare di via Della Spiga (Quadrilatero della moda), è la moglie di Antonio Simone, ex assessore alla Sanità degli anni Novanta, ciellino doc, potentissimo, finito in carcere una volta e in questi giorni una seconda. Simone, il faccendiere Piero Daccò e Formigoni sono indivisibili. Anzi, «sono stati indivisibili. Il Celeste, proprio sul suo giornale, ha affermato che con Daccò non ha mai avuto collegamenti diretti. Falso». E lei, al Corriere, ha scritto una lettera, uscita ieri. «Buonasera, si accomodi. Mi scusi per le mani bagnate ma sto cucinando. Perché, vede, non è che io passo le giornate a cercare di fare il personaggio pubblico, spero sia chiaro». **Signora la lettera l'ha scritta lei. Pentita?** «No, no. Ho voluto scriverla, lo ritenevo giusto. Se vuole, le cose gliele ripeto». **Ne aggiunga delle altre.** «Alle cene, con Daccò e Formigoni, c'erano molti politici e anche cardinali». **Il nome del cardinale?** «Per piacere». **Almeno dei politici?** «No. Non sono il tipo». **Possiamo insistere?** «No, davvero». **Lei è di Comunione e Liberazione. Quelli di CI si sono fatti sentire?** «Mi hanno chiamata. Qualcuno era a favore della lettera, altri contrari». **Formigoni s'è fatto sentire?** «Formigoni? Non sono nessuno, non sono una persona influente». **Il Celeste è Formigoni. Ce l'ha con lui?** «Più delusa che arrabbiata». **Per quale motivo?** «Lo ritengo troppo intelligente per frequentare uno come Daccò». **Che tipo è questo Daccò?** «Non ci siamo presi subito. Non mi è piaciuto dal primo incontro. Intendiamoci: è un faccendiere, fa il suo lavoro. Veniva anche agli incontri di CI, cercava le persone alle quali attaccarsi». **E le ha trovate...** «Formigoni ha il tipico complesso d'inferiorità del cattolico. Ha bisogno di qualcuno che gli organizzi viaggi e vacanze, momenti di svago e feste in mezzo mondo. Attenzione: ho detto feste, non festini come alcuni suoi colleghi hanno cercato di farmi dire». **Ci dica ancora di Daccò.** «Tracotante, uno che fa tutto lui... Ma poi, dove li portava? Li portava a Saint Barts... Non è tutto questo gran posto. Una spiaggia e il nulla... Il mare dice? Sì, tanto quelli non nuotavano». **Dovessimo andare a votare domani, voterebbe Formigoni?** «No, basta. Basta con il Pdl». **Ha mai detto a suo marito che non era il caso di stare con un tipo come Daccò?** «Mio marito ha fatto e ha sempre fatto quello che vuole lui. E anche del suo lavoro, mi creda, delle accuse che gli vengono mosse, ignoro tutto. Ho sempre ignorato tutto quanto». **L'ha visto più da quando è stato arrestato?** «Non ancora. L'altra volta era tornato a casa dal carcere storto, piegato, per le notti sulla brandina, stretti in cella, erano in cinque, non c'era spazio. Chissà se ha avuto modo di leggere la mia lettera. Di sicuro non l'avrà presa bene, ho come l'idea che si sia infuriato». **Cosa farà suo marito, uscito di prigione?** «Non lo so». **Cosa dovrebbe fare Formigoni?** «Ritirarsi, nel senso di chiudere. Ha fatto, ha dato, lasci il Pirellone». **Di se stesso, Formigoni ripete che è pulito.** «Gli credo. E sono convinta che non lascerà mai la politica».

## **L'hotel ai Caraibi pagato da Daccò e il viaggio di Formigoni a Parigi**

Luigi Ferrarella, Giuseppe Guastella

MILANO - Presidente Formigoni, dov'era a Capodanno 2009? «Francamente non ricordo, devo guardare le mie agende», aveva risposto l'altro giorno al CorriereTv che cercava lumi sul contesto dei biglietti aerei di linea per Formigoni e il suo collaboratore Alberto Perego pagati per 8.000 euro, destinazione Parigi, dalla carta di credito di Pierangelo Daccò, il mediatore in carcere dal 15 novembre per 7 milioni di fondi neri del San Raffaele di don Verzé e arrestato una settimana fa anche per 56 milioni di euro di fondi neri della Fondazione Maugeri. L'Espresso ricorda di aver pubblicato due anni fa notizie che indicavano Formigoni presente «per tre anni consecutivi all' Altamer Resort di Anguilla, sette stelle ai Caraibi, uno dei più cari del mondo». Può allora essere che alla fine del 2008, quando Daccò paga l'aereo a Parigi per Formigoni, la destinazione del governatore lombardo sia stata l'isola d'oltremare inglese? Se si spulciano le ricevute delle carte di credito di Daccò, consegnate alla Procura dal suo fiduciario svizzero Giancarlo Greci, e se si mettono in parallelo l'acquisto del biglietto aereo da 4.000 euro e le ricevute di alcune spese operate poi da Daccò in quei giorni, compreso un conto da 7.000 euro proprio all' Altamer Resort di Anguilla, viene in effetti da pensare che, dopo il volo di linea a Parigi, all'isola delle Piccole Antille siano volati (forse su un velivolo privato) certamente Daccò, e allo stato solo presumibilmente anche Formigoni e Perego. Cosa, nell'assenza di risposte di Formigoni, può accreditare questa suggestione? Intanto l'interrogatorio di Greci il 14 dicembre scorso: «So che Daccò e Simone ospitavano spesso sulle loro barche Roberto Formigoni, tale circostanza mi è stata riferita da loro stessi. So che facevano le vacanze insieme, in particolare ricordo alcune vacanze a Saint Martin, anche questo mi è stato riferito da Daccò», del quale a detta di Greci «risultano pagamenti di affitti di ville da 80/90mila euro ai Caraibi per 2-3 settimane e ritengo che fossero ragionevolmente destinate ad ospitare più persone». A queste parole vanno collegate le ricevute delle carte di credito del mediatore arrestato. Dopo aver pagato il 27 novembre 2008 con la carta di credito appoggiata sulla banca Raiffeisen i biglietti Air France per Parigi il 27 dicembre 2008 a nome Formigoni/Perego per 4.080 euro a testa (di cui poi Air France il 30 gennaio sempre a nome di entrambi rimborserà a Daccò 2.594 euro), il 10 gennaio 2009 alla fine del periodo di vacanze salda con un'altra propria carta di credito, appoggiata sulla Barclays, un conto appunto dell' Altamer Resort ad Anguilla: 9.637 dollari, ovvero 7.180 euro. Non è chiaro se così paghi un soggiorno in hotel o soltanto altre consumazioni per chi magari alloggiava in ville: di certo Daccò sull'isola caraibica paga con la carta di credito pure 1.575 euro e 1.206 euro al Malliouhana Service il 7 e 9 gennaio 2009, altri 1.490 euro al Cap Juluca Hotel l'8 gennaio 2009, e ancora 971 euro al Cuisinart Resort&Spa il 9 gennaio 2009, più 984 euro di ristorante allo Straw Hat Restaurant il 6 gennaio 2009. Lo schema in parallelo si ripete, stando alle carte, non più per Roberto Formigoni ma per il fratello Carlo Formigoni (in compagnia di un'altra persona) esattamente un anno dopo, per il Capodanno 2010: la prima carta di credito di Daccò il 10 dicembre 2009 paga i due biglietti Air France per Parigi al prezzo di 3.575 euro a testa, poi il 9 gennaio l'altra carta di credito Cornercard salda il conto caraibico dell' Altamer Resort ad Anguilla per 13.636 euro. Non è chiaro se anche Daccò sia rimasto ad Anguilla: le sue carte di credito, infatti, continuano a imperversare fra il 30 dicembre e il 12 gennaio, ma non ad Anguilla bensì nella vicina Saint Martin. Daccò l'altro giorno in carcere ha ammesso che sono non 56 ma addirittura 70 i milioni di euro che ha percepito dalla

Fondazione Maugeri dal 2004, ma a suo dire solo come lobbista incaricato di rappresentare ai più alti livelli in Regione (escluso il Presidente, giura) gli interessi legittimi dell'istituto ospedaliero pavese. Come? «Daccò svolgeva un'attività di consulenza nel senso che risolveva problemi relativi a rimborsi e finanziamenti che gli enti per i quali lavorava facevano fatica ad ottenere dalla Regione Lombardia - racconta Greci -. Tale attività, più che su competenze specifiche, si fondava su relazioni personali e professionali che lo stesso Daccò aveva all'interno della Regione». E ieri anche Umberto Maugeri, presidente della Fondazione, dai domiciliari ha spiegato che Daccò era pagato per «i problemi» che sapeva «risolvere» in Regione.

## **Foto di gruppo con centurioni** - Ernesto Galli della Loggia

Un Paese senza regole, abbandonato a se stesso. Un Paese che si sfilaccia nella vitalità dei propri antichi vizi, avviandosi a una sciatta decadenza. Oggi è questa l'immagine dell'Italia che rimanda la sua capitale. Che rimanda la Roma dei finti centurioni con orologio e calzini (mentre non risulta che si aggirino finti gauchos per le vie di Buenos Aires, o finti sanculotti intorno a Place de la Bastille: sarà un caso?). Lo sfilacciamento italo-romano comincia dentro e intorno ai Palazzi del potere, come mostra una piccola esperienza personale. Da settimane frequento la biblioteca del Senato. Un'importante biblioteca che dispone anche di fondi molto rari: per certe materie tra le primissime d'Italia. Come dovunque tutte le istituzioni di questo tipo, essa è riservata agli studiosi. Il che vuol dire che non può essere adibita a una sala di studio qualsiasi, ad esempio per studenti universitari i quali vengano a prepararci gli esami portandosi i propri libri e blocchi d'appunti (e se no le biblioteche d'ateneo che ci stanno a fare?). E infatti all'ingresso della biblioteca del Senato fa bella mostra di sé un cartello che vieta l'accesso a questo tipo di frequentatori. Risultato? Nessuno: perfino all'interno di una delle massime istituzioni della Repubblica le regole ci sono sì, ma non per essere rispettate. E così la sala di consultazione di cui dicevo è abitualmente affollata da ventenni con la loro brava bottiglietta di minerale appoggiata sul tavolo. Ma forse, si potrebbe pensare, è la manifestazione di un lodevole spirito democratico delle istituzioni rappresentative. E già, peccato però che un tale spirito i medesimi presidenti del Senato e della Camera non lo dimostrino per nulla - ne mostrino anzi uno opposto: appropriativo e castale - accaparrandosi d'imperio, da anni, parti sempre maggiori dello spazio pubblico che circonda le loro auguste sedi (esse pure, peraltro, in costante, vorace e costosissima espansione): anche qui solo in forza dei propri comodi e dell'arbitrio. E così, intorno a Montecitorio e a Palazzo Madama, vie e spazi d'ogni tipo un tempo a disposizione dei cittadini come chi scrive (che a Roma è nato e ci vive da sempre), sono oggi sbarrate, riservate, chiuse, confiscate a uso dei privilegiati che solo loro possono passare e, chissà perché, devono per forza poter arrivare dappertutto con le loro automobili. Perfino a piazza Colonna, dove si trova l'ingresso di Palazzo Chigi, i sopraccio della Repubblica si sentono autorizzati, come se nulla fosse, a parcheggiare le loro grosse cilindrate intorno alla colonna Antonina (intorno alla colonna Antonina!) riversandole addosso i relativi scarichi di ossido di carbonio. La parabola della Lega insegna. Ogni potere italiano che si installa a Roma vi trova lo specchio e la conferma di una propria intima e permanente vocazione: la vocazione all'assenza di regole e al rispetto solo di chi è più forte. Nella capitale dell'Italia delle corporazioni e delle lobby, per esempio, ogni negozio è libero di far caricare e scaricare le merci a qualsiasi ora del giorno, così come alla stazione Termini e a Fiumicino i turisti stranieri vengono regolarmente offerti in olocausto alla potentissima divinità dei tassisti abusivi. Egualmente, il suolo pubblico è ormai di chi se lo prende: qualunque commerciante è libero di mettere sulla strada i tavolini, le sedie, le fioriere e gli ombrelloni che crede, per fare i propri comodi e i propri affari. Sicché in tutte le vie del centro - trasformate in un seguito ininterrotto di pizzerie e gelaterie di terz'ordine - si cammina solo in stretti corridoi strusciando da una parte e dall'altra piatti sgocciolanti di spaghetti al sugo e di tiramisù. È qui anche, è sui Sette Colli sempre fatali (anche se nel frattempo il fato è cambiato), che l'Italia dei condoni e dello «scudo», dell'abusivismo e insieme del perdonismo universali, si mostra con il suo volto più compiuto. Qui, dove è virtualmente assente qualsiasi controllo su qualsiasi cosa (sui rifiuti, sul parcheggio in doppia fila, sulle assordanti movide notturne), dove si e no un passeggero su venti paga il biglietto dell'autobus, dove i permessi taroccati o comprati per entrare nella Ztl sono migliaia; qui, dove il corpo dei vigili urbani - incaricato in teoria di controllare tutto ciò che si è ora detto - gode di una fama che solo la carità di patria e le leggi sulla diffamazione impediscono di indicare con il nome che merita. E dove altro più che a Roma (forse solo a Gemonio), la Penisola assiste alle imprese del familismo antimeritocratico e delle consorterie di partito, che dal Pirellone al Palazzo dei Normanni la stanno portando alla rovina? È a Roma, infatti, che un'amministrazione disinvolta della cosa pubblica ha pensato bene di affidare tutte le principali aziende cittadine a personaggi improbabili che potevano vantare l'unico merito di essere amici a tutta prova del sindaco Alemanno. Forse, non a caso, finiti poi quasi tutti licenziati o indagati. È questo alla fine che non hanno capito i poveracci travestiti da centurioni: che per continuare a sguainare i loro gladi di latta gli serviva come minimo una tessera del partito dell'imperatore.

## **Dietrofront del governo: non sarà cancellata l'esenzione dal ticket sanitario per i disoccupati**

MILANO - Prima la notizia che ha creato allarme: i disoccupati non saranno più esentati dal pagamento dei ticket sanitari. Poi il dietrofront con una nota del ministero del Lavoro e delle politiche sociali: «È stato solo un refuso, l'esenzione sarà ripristinata nel ddl di riforma del mercato del lavoro tramite emendamento del governo». IL TESTO - Ma in attesa dell'emendamento, il testo del ddl conteneva il passaggio contestato della prossima abolizione della norma del 1993 che stabilisce l'esenzione dei disoccupati e dei loro familiari a carico dalla partecipazione alla spesa sanitaria per l'acquisto dei farmaci essenziali, dei farmaci per malattie croniche e dei farmaci di rilevante interesse terapeutico, nonché dal pagamento delle prestazioni di diagnostica strumentale e di laboratorio e delle altre prestazioni specialistiche (comprese le prestazioni di fisiokinesiterapia e le cure termali). La cancellazione dell'esenzione, c'era scritto nella relazione tecnica che accompagna il disegno di legge, è stata decisa «in ragione dell'estensione della

platea dei beneficiari dei trattamenti di sostegno al reddito». LA REAZIONE DEL PD - Tante le reazioni indignate per l'abolizione. A partire dalla Cgil che l'aveva definita «un inaccettabile quanto incomprensibile ingiustizia» fino ad arrivare al Pd che aveva annunciato: «Presenteremo un emendamento soppressivo al testo del governo e confidiamo che vi sia ampio consenso in Commissione e parere favorevole del governo». IL REFUSO - Poi il dietrofront del ministero del Lavoro, che in una nota ha precisato: «Con riferimento alle notizie circa lo stop all'esenzione dal ticket sanitario per i disoccupati il ministero del lavoro - si legge - precisa che ha già rilevato il rifiuto e pertanto dà assicurazione che ne farà oggetto di una proposta emendativa da presentare durante l'iter parlamentare del disegno di legge di riforma del mercato del lavoro».

**Europa – 20.4.12**

## **Equilibrio di bilancio, scelta di responsabilità** - Stefano Ceccanti

Franco Monaco su L'Unità dell'altro ieri ha riproposto alcuni argomenti contro la recente riforma costituzionale relativa all'equilibrio di bilancio, che non possono essere lasciati senza una replica di merito, altrettanto franca e non elusiva, riprendendo la sua scaletta, fermo restando l'apprezzamento per non aver rotto la disciplina di gruppo nel voto. Prima obiezione: niente riforme dettate da emergenze. Infatti quella riforma sarebbe già stata matura quando fu proposta, nel 1983-1985 alla Commissione Bozzi secondo quanto motivato allora da Nino Andreatta. L'attuale emergenza è anche dovuta al ritardo con cui si fanno le scelte. Seconda: deve essere una scelta politica, non un vincolo... Se qualcuno dicesse a Monaco: «il bipolarismo è un obiettivo politico non va incentivato nelle leggi elettorali», lui si arrabbierebbe giustamente. Posto che le norme giuridiche, comprese quelle costituzionali, non sono una bacchetta magica, non di meno, quando ben congegnate, costituiscono un freno o un acceleratore importante. Terza: il testo è «complesso e faticoso, lontano dalla sobrietà del lessico costituzionale». L'obiezione assume implicitamente come parametro esclusivo le affermazioni di principio da prima parte della Costituzione, ignorando quelle organizzative della seconda. Che dire allora, ad esempio, dell'articolo 72 sul procedimento legislativo? Quarta: liquidato un secolo di keynesismo. Come hanno spiegato Enrico Morando e Paolo Giaretta in aula con le precisazioni sull'«equilibrio strutturale» la possibilità keynesiana di intervento nelle fasi recessive non è affatto eliminata. Quinta: è la stessa cultura che stava dietro l'ipotizzata riforma del 41, infatti entrambe stavano nella risposta del governo Berlusconi-Tremonti alla Bce. Non capisco perché dobbiamo seguire Tremonti che si era inventato l'inutile riforma del 41 come alibi per non liberalizzare sommandola a quella dell'81. Infatti era stato lui a sommarle, mentre non si trova nessun documento europeo che abbia insistito sul 41 perché gli europei lo consideravano un alibi come noi. Sesta: l'opposizione della comunità dei costituzionalisti e quella degli economisti, in Italia e nel mondo a partire dagli Usa, anche per questo sarebbe stato bene aprire al referendum invece che dare un messaggio ai mercati. Sui costituzionalisti in Italia ho rilevato il dissenso di qualche frangia militante, per lo più di sinistra radicale. Sugli economisti l'esempio citato non ha senso: un conto è opporsi al vincolo verso il governo federale (che deve poter avere margini di intervento) e un altro il livello dei singoli stati (dove infatti da decenni e decenni il vincolo, nella maggior parte dei casi, c'è). Il vincolo fu posto a livello degli stati per consentire che il livello federale potesse assumersi compiti ulteriori. Esattamente quanto stiamo facendo oggi sul piano dell'Unione europea. Quanto alla disciplina di gruppo, segnalo che il consenso non è stato costruito all'improvviso con un diktat, ma dopo che il partito e i gruppi parlamentari hanno realizzato in tutto il mese di settembre 2011 un confronto a tre che è sfociato nei testi identici a prima firma Ceccanti al senato e Bersani alla camera. Quanto al referendum, mi stupisco che dopo anni in cui abbiamo invocato l'opportunità se non la necessità di riforme costituzionali condivise da due terzi che non lacerassero il paese, all'improvviso riteniamo preferibile il contrario, col solo risultato che vi sarebbe stato di garantire uno o due mesi prima delle elezioni politiche uno spot a vari demagoghi come traino elettorale. Non abbiamo dato un messaggio frettoloso ai mercati, abbiamo esercitato una responsabilità seria verso il paese, dando ascolto a Nino Andreatta con quasi trent'anni di ritardo.

## **Hollande-Mélenchon, pas d'ennemis à gauche** – Guido Moltedo

«C'est l'économie idiot». Il celebre refrain dello stratega clintoniano James Carville – “it's the economy, stupid” – s'attaglia perfettamente alla campagna elettorale francese, dominata apparentemente dalle personalità dei due principali candidati in corsa per l'Eliseo, e dalle loro “narrazioni”, ma in realtà egemonizzata dallo stato disastroso dell'economia e dalle ricette per contrastare la crisi. Nicolas Sarkozy sa bene che il suo principale nemico non è François Hollande, ma il tasso di disoccupazione, che nel 2013 supererà la fatidica soglia del dieci per cento, un dramma di massa che non fa dimenticare l'inadeguatezza crescente del potere d'acquisto di chi il lavoro ce l'ha. Il presidente francese ha visto i suoi colleghi europei franare sotto il peso della crisi, leader fino a poco tempo fa popolari e solidi, come Zapatero, Papandreu e Sócrates, travolti dal voto popolare o dalle proteste di piazza. Vede la rockstar Barack Obama, alle prese con una disoccupazione che sfiora il nove per cento, lottare strenuamente per conservare la presidenza pur avendo di fronte, il 6 novembre, un avversario obiettivamente debole come Mitt Romney. Ha applaudito, Sarkozy, alla caduta del suo amico d'un tempo, Silvio Berlusconi, ma deve essergli fischiato nelle orecchie il famoso proverbio «de te fabula narratur». Su questo fronte di battaglia decisivo può solo consolarsi con le difficoltà con le quali pure il suo principale contendente deve fare i conti e che, ancora una volta, in tempi di competizione elettorale, possono essere condensate sotto il titolo Pas d'ennemis à gauche. La famosa frase – «nessun nemico a sinistra» – sarà pure abusata, eppure calza a pennello sulla figura di François Hollande, proprio nello spirito e nei contenuti con cui fu coniata da René Renoult. Fu questo parlamentare dell'Haute Saône, più volte ministro ed esponente della Resistenza, che agli inizi del secolo scorso si fece promotore di una legge che istituiva il salario minimo per gli operai del tessile a domicilio e, successivamente, di una legge di imposta progressiva sul reddito. Due temi che, con le dovute variazioni d'un secolo, sono presenti nel dibattito politico d'oggi, e sono particolarmente roventi a sinistra. «Non abbiamo un nemico a sinistra, il nostro solo avversario è la destra, è il conservatorismo!», ribatte



Hollande in un tweet del 4 aprile scorso. La verità è che proprio sul tema salariale il candidato socialista ha messo in evidenza come la competizione a sinistra, specie nel primo turno elettorale, sia importante quasi quanto quella con il président-candidat. Infatti, sulla questione del salario minimo, lo Smic (Salaire minimum interprofessionnel de croissance), ha dovuto aggiustare sensibilmente la linea per non farsi scavalcare a sinistra da Jean-Luc Mélenchon, e l'ha fatto arrampicandosi su artifici linguistici. Prima Hollande aveva obiettato ad aumenti dello Smic, facendosi portavoce delle difficoltà ad adeguarsi da parte delle piccole e medie imprese, per poi lanciare l'idea di una "scala mobile" alla francese, un rattrapage, un recupero della diminuzione del potere d'acquisto della busta paga attraverso l'indicizzazione annuale dello Smic in rapporto all'incremento del costo della vita. Si tratta di un "aggiustamento meccanico", ha chiarito Hollande, che partirà nel 2013, mentre, già il prossimo luglio, se eletto, darà una "spintarella" allo Smic, convocando una conferenza con tutte le parti sociali. Promesse che equivalgono al «più perfetto flagrante delitto di menzogna», tuona Sarkozy. Ma intanto la proposta di Hollande, non si sa bene come finanziata, serve a contenere l'esuberanza del candidato del Front de Gauche, che promette di portare subito lo Smic a 1.700 euro lordi, che diventeranno netti alla fine del suo ipotetico mandato presidenziale. Attualmente, lo Smic è di 9,22 euro per ora, cioè 1398.37 euro lordi mensili, 1.096.94 netti mensili, per 35 ore settimanali. Sono 3,37 milioni di lavoratori che percepiscono lo Smic, cioè il 14,5 per cento dei salariati e l'8,1 per cento della popolazione attiva. Considerando le relative famiglie, un bacino elettorale che nessun dirigente di sinistra può permettersi di trascurare. Sullo Smic, dunque, si gioca un'importante partita a sinistra. Che non ha in palio solo l'ovvia priorità di ottenere il massimo dei voti, ma anche, dal lato di Hollande, l'obiettivo di poter contare con più credibilità, nel secondo turno, sui voti confluiti nel primo sull'estrema sinistra. Al punto perfino di prenderseli, quei voti, senza neppure dovere negoziarli con il più forte dei candidati della sinistra dura, cioè Mélenchon. Ieri Hollande è stato molto netto al riguardo: «Tra i due turni, – ha dichiarato – se mi sarò qualificato, ascolterò il messaggio degli elettori, ma non negozierò. Non è la logica dell'elezione presidenziale. Non mi piace la spartizione dei posti. Il mio obiettivo, adesso, immediatamente, è il primo turno. È là che si costruisce la vittoria». La lettura in controluce è evidente. I voti a sinistra li prendo adesso, e quelli che non vengono adesso verranno dopo, essendomi posizionato già su quel versante. Il negoziato sarà piuttosto con i centristi. L'ago della bilancia.